

salvo imprevisti

quadrimestrale di poesia

n. 39 - 40

ancora poesia

interventi:

Bettarini, Dentone, Fini, Franci, Maleti,
Ricci, Vallini.

poesie di:

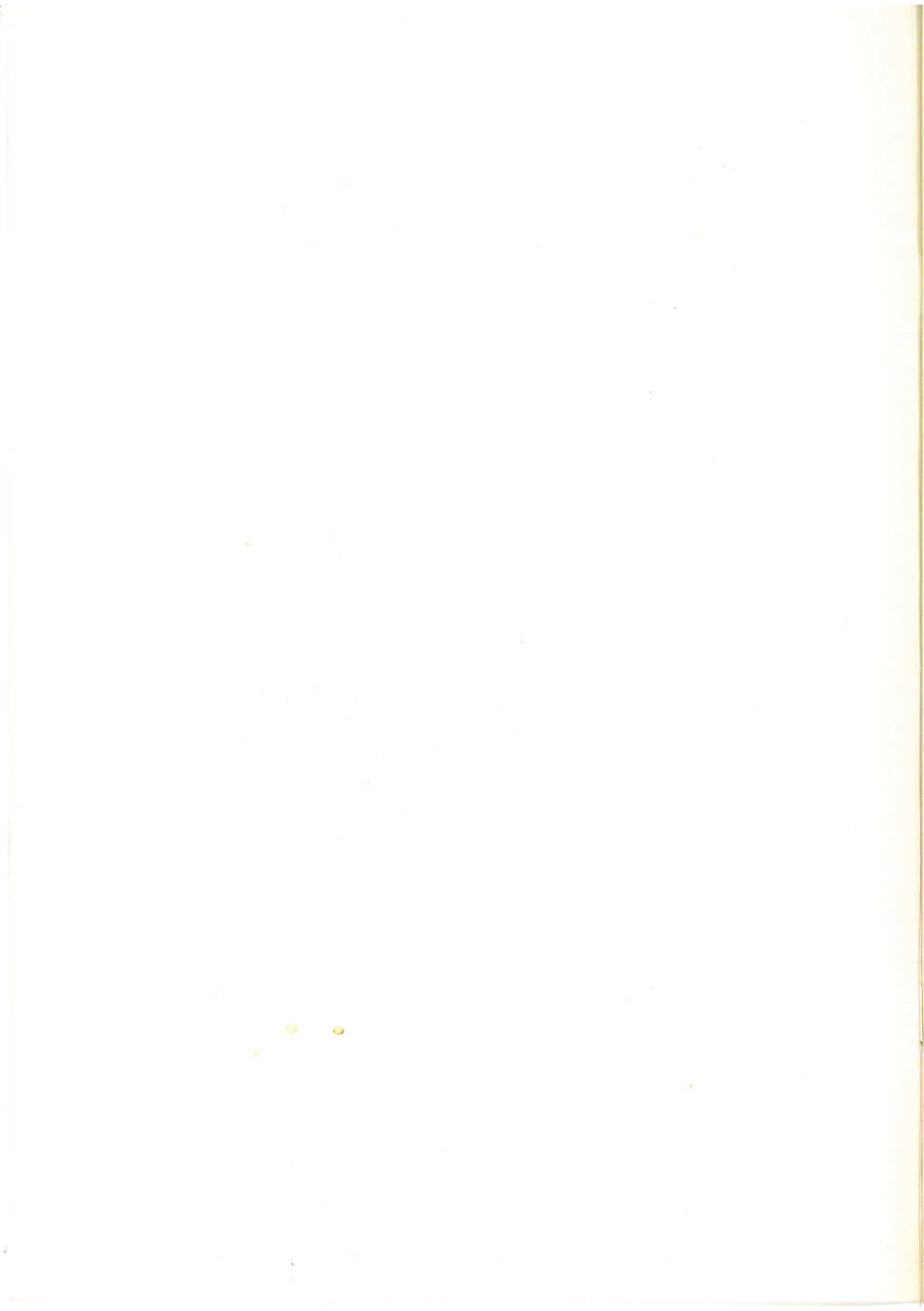
Bettarini, Fini, Franci, Lolini, Maleti,
Mariano, Vallini, Dego, Fontanelli,
Piersanti, Adami, Caporali, Cavalera,
Damiani, D'Aria, Fanfoni, Galuzzi, Longhi,
Mattonai, Inòmi, Panaccione, Pellegrini,
Pettinari, Pianesi, Ranieri, Sala, Spagna,
Zamparini.

traduzioni di:

H. Busacca.

anno XIV

sett '86 - apr. '87



*"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...
Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".*

SOMMARIO

Antonio Gramsci

INTERVENTI:

M. Bettarini - M. Dentone -
C. Fini - A. Franci -
G. Maletti - G. R. Ricci -
V. Vallini:

Ancora poesia (interventi
per un editoriale collettivo) pag. 2

POETI/POESIE:

Mariella Bettarini	Sul tema dell'alba	"	8
Carlo Fini	Città vecchia	"	8
Alessandro Franci	Cinque poesie	"	9
Attilio Lolini	O Nacht! (ballata)	"	9
Gabriella Maletti	da "Fotografia"	"	10
Beppe Mariano	Elva/pan	"	11
Valerio Vallini	Sette epigrammi	"	11
Giuliano Deگو	La storia in rima	"	13
Giorgio Fontanelli	Tre poesie	"	14
Umberto Piersanti	L'attesa	"	14

Francesco Adami - Marco Caporali - Nadia Cavalera - Sauro Damiani - Giuseppina D'Aria - Stefano Fanfoni - Claudio Galuzzi - Roberto Longhi - Loretto Mattonai - Inōmi - Anna Rosa Panaccione - Romana Pellegrini - Paolo Pettinari - Mauro Pianesi - Carlo Ranieri - Maurizio Sala - Francesco Spagna - Maria Grazia Zamparini	Poesie	"	15
--	--------	---	----

TRADUZIONI:

Ignoto d'Egitto - Casimiro De Brito - Charles Carrère	Tradotti da Helle Busacca	"	22
--	---------------------------	---	----

GELATO AL LIMON

Mario Dentone	Il mio gelato al limone	"	24
Attilio Lolini	I gufi del cupolone	"	25
Gabriella Maletti	Vamos	"	26

Salvo imprevisti - settembre '86 - aprile '87 - Anno XIV n. 39-40

Quadrimestrale di poesia

Registrazione del Tribunale n. 2331 del 9-2-1974

Redazione: Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Mario Dentone - Carlo Fini - Alessandro Franci - Attilio Lolini - Gabriella Maletti - Beppe Mariano - Loredana Montomoli - Giovanni R. Ricci - Valerio Vallini.

Redazione e amministrazione: c/o Bettarini, Borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 055/263569 50123 Firenze).

Abbonamento annuo: £ 10.000 (estero £ 20.000 - Abb. sost. da £ 20.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli (o due doppi).

Il prezzo del presente fascicolo è di £ 5.000

Versamento mediante vaglia postale intestato a : Mariella Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze (oppure: Casella postale 374 - 50100 Firenze).

N. B.: Il materiale non si restituisce. SI PREGA DI SPEDIRE BOLLO PER LA RISPOSTA.

ancora poesia

(interventi per un editoriale collettivo)

Abbiamo pensato di dedicare uno specifico fascicolo alla poesia, contenente soprattutto le nostre confessioni (meglio che dichiarazioni: parola troppo solenne) di poetica. Ancora la poesia (quasi con sufficienza e magari anche con nausea, data l'alluvione, l'indigestione, l'orgia di poesia che ci sovrastano e ci assediano)? O non, piuttosto, ancora la poesia? Non sappiamo. Sono magari vere entrambe le interpretazioni, tanto più in un tempo - questo - che sciorina con inaudita facilità liste, elenchi, compilations di poeti in, di poeti out, di poeti tout court, di Poeti con la maiuscola, di Poeti (sì, loro) Veri che di più non si può (e che crepino gli altri, quelli che sono restati fuori per volontà di qualcuno: non è mai un caso la sistematica esclusione dalla lista beatificante)

In anni come questi, dunque, che il primo che passa e piace (chi sa perchè), che piace e viene scelto, che viene scelto e solo per questo appare Bello e Possibile e Unico e Predestinato e Sommo (qualunque cosa scriva: al primo verso, al primo libro, à coup de foudre); ebbene, in tempi così, signori, abbiamo voluto confrontarci forse da poeti, con la poesia. A modo nostro. Senza le scempiaggini di molte pagini di rotocalco che di poesia ne capiscono quanto un fungo capisce di matematica. Ché se si dovesse dar credito a quanto ne scrivono i giornali (anche quelli specializzati, il più delle volte), davvero qualunque possibilità e qualunque ragionevolezza poetica e no) sarebbero finite per sempre.

Che fare, dunque? Dar nullo peso, se si può, a tali ciance pirotecniche. Dar loro il valore di romorio di foglie secche (ma le foglie hanno ben altra importanza) e proseguire imperterriti (anche se un poco atterriti, è chiaro) nel nostro scavo nel nostro lavoro, magari nel nostro delirio, nella nostra "cheta follia", ben sapendo che - da che mondo è mondo e poesia è poesia - le gazzette fanno più male che bene alla conoscenza e alla espansione della poesia e dell'arte, come già argomettavano i nostri antichi e come ben sanno tutti coloro che vivono con un po' di sale in zucca e dolio a far scorrere le cervella.

(m. b.)



CONTRADDITTORIAMENTE, POESIA...

Spia del tempo, la poesia, anche nel suo non sembrarlo. Nel suo apparente non rifletterlo. Ci è dato, infatti, un tempo che non si riflette. Che non ci riflette. Così anche la poesia - come il

tempo - sente di quella particolare, inconfondibile oggettività soggettiva che li caratterizza insieme (come si fa a pronunciare le parole: "il mio tempo"?). Del resto - mi pare - l'apparire individualisti è oggi premessa molto precisa, nella sua apparente contraddittorietà, per ogni non sospetta affermazione di passione sociale. (Né neo-orfici, né neo-romantici, lo si sarà capito. Eppure, a nostro modo, anche neo-orfici, persino neo-romantici, quando occorra...).

Ma mi avvedo di aver dato un incipit astratto, metafisico quasi; evasivo a questo discorsetto sulla mia (senza nessuna pretesa di possesso) poesia. Così proseguirò dicendo che la poesia è, per me, la mia precisa, concreta, storica esperienza di poesia: anche la mia poesia, dunque. Ma poesia che cos'è? Poesia è Parola. Parola è Voce. Voce è (quasi) Tutto. Il Tutto è Vita. Vita è Morte. Vita e morte. Morte è... Il cerchio si chiude. Questo, se penso alla poesia come all'energia debolissima - umanamente debolissima - che presiede e regge la mia vita. Ciò per cui, forse, posso osare pronunciare il suono: "la mia vita", così come non posso dire: "la mia poesia". Che - come il tempo - non è in verità né mia né di nessun altro.

La mia esperienza di poesia, dunque, contraddittoriamente. La mia povera capacità di poesia. Povera, al confronto di quanto vorrei scrivere e non so. Poverissima al confronto di ciò che provo e che vorrei saper "mettere sulla carta" e che malamente riesco, forse, a "mettere nella vita". (Ma c'è poi differenza? Eppure una differenza c'è. E profondissima: la differenza che corre tra l'io che sono - e che via via divengo. Ma non divengo ciò che sono? - e l'io che appaio, che sembro. Che sembro agli altri, ma anche a me stessa. E che forse diverge in gran parte da quella mia misteriosa "essenza", da quel mio diveniente essere. Quel mio "essere" che è poi la Voce incontentabile e poverissima che scrive ciò che scrivo. Sapendo perfettamente di non riuscire a "rendere" la pienezza, il timbro, il senso, la direzione, la volontà della voce stessa.

Che cos'è, dunque, questa Voce? Non ho il privilegio di saper rispondere. E', forse, sostanza - da me insondabilmente verificata - di mistero e di amore. Dico "insondabilmente verificata" perché ne ho, (ne ho avuta) inspiegabile e irraccontabile esperienza nel quotidiano, e proprio all'interno di tanti drammi e travagli miei propri. Il che significa che quella poesia, quella Voce, quella desolata gioia, quella improvvisa immotivata allegria, quegli abissi e quelle vette di cui ho, talora, preciso sentimento e che non so definire, come scrivere, come chiamare, come "riprodurre", rappresentano la ragione, la Regione medesima del mio vivere e del mio scrivere; sono il terreno comune di queste binarie esistenze che mi vivono, prima ancora che io le viva.

Certo è che nessuna esperienza della Voce, nessuna intima e insondabile verità (sintesi di tante minime verità, eppure verità singolare) può abilitare il cosiddetto poeta (né lui né nessun altro) a sentirsi migliore o superiore agli altri. Su questo è bene essere irremovibile. Molti di coloro che "fanno il poeta" non altrettanto "fanno la persona". Molti non sanno - e non vogliono - "fare se stessi". Voglio dire che è una questione di identità e di identificazione in qualcos'altro che la poesia. La quale - da sola - non può qualificare tutto intero un individuo che, prima di tutto, è un essere vivente e che da questo sente, pensa, sceglie, soffre, gode e scrive. Molti di coloro che oggi fanno professione di poesia credono che ciò li qualifichi in qualche assoluta maniera. Da qui nasce il solipsismo, il narcisismo di cui è materializzata tanta poesia anche attuale. Una poesia separata dal tempo perché chi la fa è staccato dal tempo, se ne ritiene, magari, giudice o vittima (il che, poi, è lo stesso).

La poesia incide quando non sa di farlo. Quando pare che magari non incida, non conti affatto. Sono questi gli enigmi insondabili, gli scarti dalla norma che opera la poesia. A dispetto di quanti la fanno. Per questo occorre lavorare con pazienza, come se tutto dipendesse da questo lavoro, nei versi, sui versi. Ma si deve anche sapere che niente, poi, dipenderà da questo lavoro, da questa pazienza, da questa passione. Tale è, indefinitiva, l'orrenda (e necessaria) "scommessa" della poesia. Né si deve temere che la poesia appaia scartata dai più, superata dall'era dei computers o che altro. La poesia non potrà essere annientata; essa è dell'uomo e della donna. Ed essi (quando la cercano, quando le sono sottomessi) sono suoi. Ma la poesia non è tutto: c'è anche dell'altro. E' la miracolosa verità che aveva intuito e praticato un genio totale come Leonardo.

Ciò che, in definitiva credo che conti è la trepida ma luminosa sicurezza che la propria essenza migliore, il proprio interiore assoluto (sottoposto a tale costante lavacro di realistica semplicità) mai potranno corrompersi, corrompendosi, piuttosto, la poesia, a contatto con l'esteriore vanità, con la pubblica soddisfazione, con lo sterile Ruolo che spesso una società letteraria corrottrice "regala" al poeta, immiserendogli il volo.

Mariella Bettarini



SULLA POESIA...?

Premetto che non ho ottant'anni ma meno di quaranta; ovvero appartengo alla generazione che bene o male dovrebbe proprio ora vivere la sua età aurea; premetto anche che non rinnego (come molti fanno perché arriviati alle case editrici o agli schermi) quella stagione studentesca che s'avvia a compiere vent'anni. Eppure dico che la poesia (anche la narrativa, cioè tutta la letteratura) deve, senza vergognarsi, tornare al piacere dell'espressione, del

verso illuminante, del ritmo, tornare insomma alla sua funzione, da che mondo è mondo: dire, segnare, lasciare... insomma esprimere.

Vent'anni, quasi venticinque, anzi, di esasperati sperimentalismi, cos'hanno partorito? Nulla, o quasi; forse, anzi, la nausea verso la parola che è tipica dell'aridità; e infatti rinascono poeti che si pensavano sommersi da montagne di polvere della dimenticanza; basti pensare a Sbarbaro, al Pavese poeta, addirittura si ripescano i D'Annunzio e i Gozzano, i Tessa, per dirne alcuni. La poesia è parola, la parola è strumento dell'emozione, di chi dà e riceve, comunque è la parola, e se dunque uccidiamo la parola, alla lunga uccidiamo la poesia.

Non si scandalizzino i ben...pardon, i non-pensanti. Non urlino "crucifige" o, ancor meglio, "lapidatio", verso questo sovversivo, perché è così: la prospettiva della letteratura, nel nostro caso la poesia è nel recupero della parola; del verso, quindi del ritmo compositivo, del nuovo gusto verso il bello estetico.

Scrisse, Adriano Guerrini, poeta e uomo al quale sono stato legato negli ultimi anni prima della morte, avvenuta tristemente alcuni mesi or sono, in una poesia del gruppo intitolato *Polemica*, risalente agli anni '64 - '65 (e non è un caso!), questi versi, che traggio dalla composizione Esenin e Majakovskij:

"... Infine, non è questo quel che importa, siamo stanchi di questa vanità del nuovo e dell'antico. Noi saremo nuovi ed antichi se saremo uomini.

Molti nuovi, nuovissimi di lingua, sono vecchi di cuore, formalisti, opportunisti; ed altri (pochi) fanno dei versi antichi, ma con cuore nuovo".

Mi sembra azzeccatto il senso del "nuovo-nuovo" da cercare per ridare alla poesia la sua dignità storica uccisa per questi venticinque anni, quando cioè si è giunti (e vi si è giunti, credetemi) al famosissimo "grado zero della scrittura". Ora dunque occorre umilmente riprovare a partire, ovviamente col realismo intimo e onesto di questo nostro tempo allucinato e allucinante, perché noi, poeti o scrittori ne siamo gli interpreti e i cronisti, comunque i testimoni: e la poesia deve tornare a essere testimonianza, ossia spontaneità che vien da dentro. Poi, grazie alla parola e all'arte, elaborata e rivolta oltre noi, perché giunga, finalmente, agli altri.

La cosiddetta poesia si è invece ridotta a lettura per iniziati, a cruciverba visivo di suoni, di punteggiatura, di balbuzie, che autori propongono ad altri autori e ad altri autori e ad altri... sempre comunque autori. Ma i lettori? Perché oltre al danno venne poi la beffa! Così, oltre all'uccisione della parola c'è stata l'illusione, l'arroganza, anzi, di pretendere lettori offrendo loro cruciverba illogici, inarrivabili, teorizzazioni tecnicistiche, offrendo loro un'esibita élite intellettuale spacciata per cultura. Il plagio, in verità.

La poesia tornerà a esser tale quando saprà essere nuovamente stupore intimo: sarà creazione dello stupore di uno e diverrà stupore di altri, per un verso forse anche normale, una volta letto, ma che prima noi non avremmo saputo creare. E mi ha

consolato non poco, in ciò, fra tante cianfrusaglie di carta di questi anni, essermi trovato tra le mani due volumi di poeti della mia generazione, che hanno saputo intuire questa stessa strada, scalcia-re come fa il cane sui propri escrementi gli escrementi di una non-poesia imperante, e ritentare limpidamente la creazione del verso che parta e arrivi, come un dardo finalmente scoccato: mi riferisco a *Il viaggio* di Bettarini e Maletti ed a *Io e la scimmia pazza* di Giancane. Rilevai questa comunanza di prove già al tempo delle mie rispettive recensioni, ed è per questo che volentieri li ricordo, fra gli esempi più chiari e recenti verso la riscoperta possibile della poesia.

Non vergogniamoci di quel che sentiamo: questo è il secolare presupposto della buona letteratura; non tentiamo cioè labirinti inestricabili a noi stessi... Quante volte, in questi anni, ho assistito con pena (non rabbia né ironia) a letture pubbliche di poeti su propri testi, incerte, tentennanti, a cercare a ogni costo un ritmo, che essi stessi non avevano saputo (o voluto? per essere alla moda) cercare o costruire?

Si sono gettati via venticinque anni? Ma la poesia è ancora così perennemente giovane che li ha già scrollati di dosso come triste inutile fardello. Questo ci dia coraggio e testa alta.

MARIO DENTONE



UNA POSSIBILE POSITIVITA'

O mio cuore dal nascere in due scisso,
quante pene durai per uno farne!
Quante rose a nascondere un abisso!

Umberto Saba (1928)

La ricerca poetica ha, per me, origine remota: fin dalla prima giovinezza ho scritto, avaramente, versi più per necessità che per diletto. Non si è trattato di un esercizio costante; a volte sono occorse intere giornate di preparazione e di tensione interiore, seguite da rapide stesure.

Le dichiarazioni di "poetica" mi imbarazzano: quindi mi limito a sintetiche manifestazioni di intenti. In tema di "impegno" (parola da usare con cautela), credo, con Franco Fortini, nel dovere della testimonianza: "... La poesia/non muta nulla. Nulla è sicuro./Ma scrivi".

Circa il rapporto poesia-vita mi riconosco, anche oggi, in una, ormai remota, affermazione di Montale: "La poesia, del resto, è una delle tante possibili positività della vita. Non credo che un poeta stia più in alto di un altr'uomo che veramente esista, che sia qualcuno. Mi procurai anch'io, a suo tempo, un'infarinatura di psicoanalisi, ma pur senza ricorrere a quei lumi pensai presto, e ancora penso, che l'arte sia la forma di vivere di chi veramente non vive: un compenso o un surrogato. Ciò peraltro non giustifica alcuna deliberata turris eburnea: un poeta non deve rinunciare alla vita. E' la vita che s'incarica di sfuggirgli".

Posso aggiungere che ho cercato di non rinunciare alla vita con difficoltosa dignità.

CARLO FINI

(Le citazioni di Montale e di Fortini sono tratte dall'antologia di G. Spagnoletti, *Poesia italiana contemporanea*; Guanda, Parma, 1959)



L'AEROBICA IL BODY BUILDING LA POESIA

Il periodo attuale a volte lo immagino simile ad una sala di attesa nella quale tutti aspettiamo che riprenda la circolazione, che finisca la stasi. Da tempo la grande stazione è un vieto e sporco panorama dove non è più consentito provare un sentimento, il senso di piattezza è tale che passa sotto silenzio pure quel poco che, al di sopra dello stagno, si eleva, mostrandosi, proponendosi all'altrui attenzione.

Questa desolante metafora, non vuole essere il solito catastrofismo semplicistico e un po' banale, a cui alcuni si nutrono per descrivere le sorti o lo stato della poesia italiana, e certamente non vuole essere neppure l'immagine riflessa dell'eventuale "mal funzionamento" della poesia medesima e del "sistema dei pianeti" che le gravitano intorno; forse voleva rappresentare solo uno scorcio, un colpo d'occhio, o addirittura un'immediata impressione, più emozionale che razionale, suscitata da un misto di umori e stati d'animo.

Per avere una visione dell'insieme, bisognerebbe avere pure una sufficiente panoramica delle altre forze concorrenti, meno pertinenti al pur vasto cosmo della poesia, forze varie e di complessa natura, e anzi proprio per tali peculiarità, questo aspetto, dovrebbe essere materia di studio al pari della medesima poesia, uno studio puntuale, e infine si tratterebbe di ripristinare ed eventualmente ammordernare vecchie "abitudini", visto che in anni precedenti il problema era molto più dibattuto.

E' aleatorio (non scopro niente di nuovo) considerare un fatto a sé, dimenticando il luogo dove ha scelto di nascere, o vi si è trovato costretto suo malgrado, intendendo per luogo, più, ovviamente, un luogo storico, anziché geografico, una storia intesa non solo come spazio temporale dei fatti e degli eventi, ma anche spazio dei sentimenti, degli stati d'animo, delle fedi, delle convinzioni politiche e sociali, del singolo e della massa.

Senza entrare nel merito dei valori espressi negli ultimi 10/15 anni dalla produzione poetica, si può evidenziare quello che sembra essere, almeno per la "mole", il più evidente aspetto che ha caratterizzato il periodo, cioè, l'affollamento delle sale di attesa di cui accennavo in apertura, vale a dire più chiaramente, "il mare dei poeti" e di conseguenza "le onde di poesia" che si abbattono sulla costa come un furibondo fortunale.

Mi riferisco quindi, credo sia comprensibile,

a quella "periferia" caotica, disordinata, spesso sprovveduta, che prende d'assedio le città ormai consolidate nella loro topografica conformazione; come avviene appunto in edilizia, la necessaria espansione dei centri principali, si sviluppa spesso, in parte o totalmente, senza un piano che ne stabilisca intenti e finalità, così nel triste panorama diventa difficile distinguere la bella architettura, dalla banalità o dalla speculazione. Non dico quindi dei Centri Storici, oramai consacrati alla bellezza o all'imitazione.

La volontà di essere poeta (o figurare almeno come tale) se da un lato può apparire inspiegabile, come più o meno lo può sembrare un suicidio di massa, può essere almeno interpretata (e anche ora non dirò niente di nuovo) come una collettiva volontà di non essere ciò che in realtà siamo: in tal caso si tratterebbe di un fenomeno meno circoscritto, più articolato e che investe, non soltanto la poesia o l'arte tout court, ma anche il costume, certa cultura, la vita stessa della società. Con una forzatura si potrebbe addirittura ammettere che il problema non è propriamente della poesia. Il consumismo come valore fondamentale e positivo, la moda come spettacolo, lo spettacolo come moda, l'aver, l'apparire, sono solo alcuni dei molti fattori che investono, nella loro complessità, la poesia, non perché attinenti o complementari, ma bensì come appartenenti al cosmo, o meglio al caos, di cui la stessa materia della poesia è facente parte.

Infine - è anche doloroso fare certe constatazioni - ma a mio avviso va anche detto che il "fare poesia" è considerato (nella sua immagine più diffusa) come una pratica estesa, come un tempo lo è stata la politica, oppure la droga (quella "leggera" del medesimo tempo), il terrorismo quello antecedente il periodo più funesto degli "anni di piombo"; il ruolo e la stessa figura della poesia oggi, del far poesia, è male interpretato, come furono male interpretati allora, i ruoli e le figure di quei fenomeni.

Sembra che per molti la poesia nasconda, sotto l'impulso di redenzione suscitato dal "pentitismo", la volontà venuta meno un tempo, di realizzare un sogno che da collettivo s'è fatto individuale.

Penso sia inutile adesso entrare nel dettaglio, specificare; chi continuerà a credere nella poesia come a una terapia, a una via di guarigione continuerà a farlo, così come chi ci crede solamente e magari in modo involontario; per il momento staremo in attesa, vedremo in futuro, quando finalmente un futuro sarà compiuto.

ALESSANDRO FRANCI



AH, POESIA, POESIA...!

In questo bel paese di sederini famosi, di pandori, di conduttori televisivi tracotanti, di bestsellers, di manuali, di contesse scrittrici stremate e ingorde, di bon bon e bon-ton, di look e laché e allegri "filosofi" partenopei, di poeti va-

canzieri (in mutande) da podio, da convegno perenne, mi viene quasi "la vergogna" (quella di mia prima gioventù, quella che tutti - a cominciare dalle suore e dai genitori - mi facevano sentire per molte cose che facevo, le più innocue), a parlare di poesia, del "rigore", del "sacrificio" che essa impone.

Rigorosità che, peraltro non sento particolarmente pesante, convinta che, come altri "mestieri", la poesia debba essere intesa come esercizio estremamente professionale. La dedizione e l'impegno che essa richiede, allora, non sono necessari, ma anche doverosi.

Chiusa, il più delle volte nella mia confortevole "tana" che guarda due o tre tetti della vecchia Firenze, a un passo da Masaccio e Masolino, mi chiedo che diavolo sia e cosa voglia questa febbrile argomentazione con me stessa, con le parole, questo tentativo di quasi assoluto. Mi chiedo se la poesia, da sempre, mi ha voluta solitaria o se il fatto di esserlo mi ha portato alla poesia. Non è poi un grosso problema e la sua soluzione non sarebbe certo di una qualche utilità generale. Come non considero di vitale importanza interrogarmi sulla funzione sociale della poesia dal momento che non ha nessuna funzione sociale e che nessuno la legge.

Io scrivo, in primis (naturalmente), per me stessa, poi per circa 20 tra amici e poeti.

Potrei interrogarmi e rispondermi qualora immaginassi gli editori impegnati in intelligenti campagne pubblicitarie a favore della poesia, invece che a favore dei manuali che insegnano come far tirare il pistolino al marito o all'amante, ecc. Ma anche lo facessi, *cui prodest?*

Resta allora da chiedermi cosa rappresenta la poesia nel mio modo di vivere. Dubito possa interessare, ma devo riempire due cartelle... E dunque.

Lo dividerei la cosa in due:

1° Cosa rappresenta la poesia, puro esercizio e diletto e bisogno all'interno di me.

2° Cosa rappresenta la poesia per me in rapporto all'attuale momento storico.

1° lo scrivo per capire, capirmi, darmi coraggio, per consolarmi. Scrivo perché qualcosa di incomprensibile, fin da piccola, mi faceva fumare sigarette alla menta e scrivere nel solaio, mentre i miei lavoravano nei campi. (Ambirei ancora a quel solaio depositario di me).

La poesia mi vuole scrivana, assorta, impegnata, sempre in ricerca, un po' permalosa, ironica, muta e loquace. Mi fa uscire poco da casa, mi fa aborrire i salotti con dentro mummie ufficiali della cultura e arpie logorroiche, i pranzi raffinati, i mangioni, i critici tromboni, gli individui fatui, prepotenti e ridanciani. Quindi, quasi tutte le sere mangio formaggio e verdura, i pranzi sono a base di pollame, quindi poco grassi, qualche volta vado al cinema, molte volte vado nei prati sperando di incontrare mucche e margherite, evito le persone effervescenti e tronfie, non vado a ballare, non organizzo convegni, rispondo a chi mi scrive, non leggo ad alta voce le mie poesie (anche perché una innata timidezza mi fa spaventare della mia stessa voce), non faccio la corte ai critici e agli editori.

Tutto questo - e lo dico nel mio caso, perché non

vorrei che quello che ho scritto fosse preso come una ricetta per scrivere poesia, né un incoraggiamento a un ménage di vita di tipo francescano - mi porta ad una concentrazione e a un "rigore" interno che mi permettono di scrivere, forse, quello che intendo scrivere. E non è poco. Perciò, se ne può dedurre che la poesia per me, è una grossa parte di vita.

2° Se si dovesse tener conto delle estreme e continue sollecitazioni e frantumazioni a cui siamo sottoposti in questi anni, e delle cose che passano velocissime subito sostituite da altre: notizie, mode, costumi, non-idee, e tutto nella superficialità più ottusa, non si dovrebbe più scrivere. Bisognerebbe stare zitti per anni, far smaltire l'impressionante euforia dei più (ma perché la maggior parte della gente ride a sproposito e compra in sovrabbondanza abiti e cibo?) fino a far sentire veramente la mancanza della parola scritta.

Ma chi è - direbbe l'amico Attilio Lolini - quel folle, che - dico io - chino sui fogli continua, bisbiglia versi, scrive, scartabella in continuazione, possiede ancora l'ideale della comunicazione più profonda, duratura?

Non mi reputo una conservatrice, settaria, mi piacciono i computers, i sistemi di video scrittura, le automobili velocissime, ecc., e sono convinta della loro utilità, della possibilità di unire proficuamente il vecchio al nuovo, ma, e non è una impressione, in quest'epoca di suoni, di rumori, di nuovo, sento un grande "sinistro" silenzio attorno. Come nelle situazioni di pericolo.

Si può dire allora che, oltre che per me, scrivo per il silenzio. La poesia fa un tonfo nello stagno, qualche cerchio e s'inabissa. Stop. Basta. Finito. I critici non criticano. Gli editori sono occupati a stampare libri-nullità per far soldi. Chissà quanti bravi poeti non sono stati letti dai lettori delle case editrici. Si dice poi che la maggior parte dei romanzi tornino al mittente intonsi. Che si va dicendo? Che si va non cercando? Si va dicendo che, ahimé, i romanzieri veri non ci sono più. Non si trovano. Che i poeti, boh!, scrivono sempre quello che al momento non serve. Perdono sempre la corriera. Quando dovrebbero essere poeti più sociali sono intimistici, e viceversa, o troppo lirici, o troppo visionari, catastrofici, ecc. Le donne poeta, poi, ancor più boicottate dei colleghi maschi, sono ignobilmente relegate negli angoli, come i libri di poesia nelle librerie.

Per concludere: la poesia nel contesto sociale: nulla.

Parafrasando un comico, peraltro intelligente: Te la do io la poesia!, lo dicono:

gli editori
i librai
i critici affermati (giovani e vecchi; Questi ultimi poi dovrebbero andare in pensione, ormai nocivi perché stanchi, annoiati e bizzosi)
certi poeti im-potenti e invidiosi
le riviste letterarie di regime
la televisione
il pubblico.

Cara poesia, per fortuna c'è chi ti pensa e ti scrive. Ma non sarà che tu scrivi noi e sfortunato, allora, chi non ti vede?

POESIA OGGI (IN ITALIA)

Un certo scalpore è stato recentemente suscitato dall'alto numero di testi pervenuti al concorso letterario per narratori esordienti organizzato dall'"Espresso". L'ormai lunga esperienza di redattore d'un periodico come "Salvo imprevisti" mi consente d'ipotizzare, con la quasi certezza d'essere nel vero, che se tale concorso fosse stato riservato ai poeti, il numero dei lavori giunti al settimanale romano sarebbe stato almeno cento volte più grande.

Scrivere poesie è, apparentemente, facile: quest'atto non richiede l'impiego di particolari mezzi tecnici né il possesso di conoscenze specifiche, né sembra presupporre - da quando le leggi metriche sono passate di moda - determinate abilità compositive quali, bene o male, sono richieste ad un narratore. Ed ecco che a questa presunta facilità realizzativa dell'oggetto poetico corrispondono non di rado, nel soggetto che fa poesia, una sostanziale assenza di basi culturali (e non mi riferisco solo alla cultura letterario-umanistica), una profonda incapacità d'autocritica, uno sfrontato e inconsapevole ipernarcisismo, una mancanza di attitudine a quella creatività artistica le cui basi psicologiche sono verosimilmente in parte acquisite e in parte d'origine genetica. Queste caratteristiche evidentemente negative - primi *items* d'una lista agevolmente allungabile - possono anche ritrovarsi isolate o comunque riunite in costellazioni parziali (per cui ad es. può darsi il caso di 'poeti' culturizzati ma non-creativi e arroganti): esse, peraltro, riguardano non soltanto una percentuale notevole di coloro che sarebbero ammessi a un ipotetico concorso come quello accennato all'inizio (e cioè quegli autori che non hanno mai pubblicato nulla in volume), ma anche molti che di libri ne hanno già realizzati, e magari più d'uno.

Sia chiaro: fra i poeti esordienti, fra quelli che hanno pubblicato presso piccoli editori e fra quelli di casa nelle alte sfere editoriali ve ne sono parecchi - se si può usare quest'aggettivo a proposito di una consistente minoranza - estremamente validi e che, in relazione alle prime due categorie menzionate, meriterebbero riconoscimenti maggiori. Ma sono proprio i poeti consci della serietà e dell'umiltà che il fare poesia dovrebbe implicare ad essere danneggiati dal ciarpame che ingorga il mondo letterario italiano ai più svariati livelli. Sarebbe l'ora che sgombrassero il terreno (e non parlo per convenienza personale, dato che ormai datempo i miei interessi creativi si sono spostati in direzioni diverse da quelle della poesia) gli incapaci, gli esibizionisti, gli ammalati d'invidia, gli inabili a rileggersi autocriticamente e ad applicare a sé stessi quell'aureo principio del rielaborare e all'occorrenza tagliare quanto si è scritto che potrebbe condensarsi in un adattamento al campo poetico del principio d'economia occamiano: " *Non sunt multiplicandi versus praeter necessitatem*".

D'altra parte, sono da rilevare due ultime cose: 1) il discorso fatto finora riguarda in qualche misura anche la narrativa; 2) l'*objet du désir* del poeta davvero tale come di quello deterioro ed insipido è certo il libro: epure, quasi sempre, quest'entità così fisica in

termini fenomenici è al tempo stesso illusoria ed effimera negli effetti da essa generati, ovvero riguardo al reale raggiungimento dei propri destinatari (i lettori). E non soltanto perché l'italiano medio è non educato a leggere poesia mentre altrove ecc. ecc., ma anche per una ragione estetica di fondo. La poesia, specie quella contemporanea, è, rispetto alla prosa, indubbiamente più legata alla soggettività dell'autore, mentre la narrativa - pur senza disconoscere rilevanti eccezioni - ha il proprio punto di forza nelle dinamiche dell'intreccio. Il poeta, insomma, parla del proprio io anche se sembra parlare d'altro e ciò rende spesso non semplice l'identificazione del lettore col 'personaggio' (qui rappresentato dall'autore), dunque il suo coinvolgimento ed apprezzamento rispetto al testo.

Nondimeno c'è sempre la speranza che i buoni libri di poesia si moltiplichino e che riescano a farsi conoscere da un pubblico sempre più ampio, capace di porsi in sintonia con essi. Ma si tratta d'un desiderio le cui probabilità di avverarsi sono, almeno entro tempi medi, praticamente nulle.

GIOVANNI R. RICCI



SULLA POESIA

In una lettera di Giovanni Giudici che mi è giunta come cortese risposta al mio ultimo libro *Viaggio obbligato*, insieme a parole di apprezzamento per i miei versi, c'è un giudizio piuttosto negativo sul troppo parlare sulla poesia e sulle troppe dediche ai poeti.

E' vero, i poeti si interrogano, si parlano l'un l'altro. Meglio dell'indifferenza certamente, ma in ultima analisi questo interrogarsi se si prolunga oltre un certo limite è il sintomo di un'indecisione, d'uno spaesamento, di una situazione limbrica.

Con la decisa affermazione del verso libero nella poesia italiana, dalla poesia futurista, alle lunghe scansioni pavesiane, a tutta o quasi la koinè ermetica; dagli sconvolgimenti sintattici e semantici dei Novissimi, ai neo-epici della Parola Innamorata (solo per citare alcuni degli innumerevoli rivolgenti che hanno sconvolto i sentieri della poesia da ottantanni ad oggi), si è creato un intreccio labirintico dove appare vano, estremamente complicato, ricercare punti orientativi, la bussola smarrita dei naviganti.

Si sono tentate e si tentano classificazioni sociologiche, ci si addentra in analisi di categorie retoriche (vedi Walter Siti), prevalgono "Repertori" come quello di Zagarrìo *Febbre, Furore, Fiele*, si rivalutano i dialetti nella ricerca di una poesia "vergine", in un linguaggio scervo da commistioni post-moderne, si tende ad una poesia fredda: asentimentale.

Pochi tentano di riproporre forme chiuse, riusano schemi metrici tradizionali; i più si lasciano dominare dall'intenzione, i peggiori e i più sprovveduti culturalmente siglano per poetico qualsiasi dettato assumo sulla pagina bianca una conformazione di "verso" lasciando che a prevalere sia il gra-

fismo amorfo piuttosto che una ragione di ritmi e di "musica".

Sono tentato di dire che ci troviamo davanti ad un nuovo genere letterario che non è né prosa né poesia; un parlato che tende all'espressione soggettiva ma che nello stesso tempo vuole essere comunicativo. Se è un genere in via di definizione finora è mancato "il Poeta" capace di comporre questo magma.

Credo che per qualche tempo ancora continueremo a chiederci il perché e il come della poesia, a confrontarci, a meno che non si proceda verso la morte della poesia scritta.

Contro questa ipotesi mi soccorre la memoria storica. Lo smarrimento davanti al nuovo è un atteggiamento ricorrente nella storia della letteratura, ci sono esempi innumerevoli. Finora la poesia ha vinto, è risorta.

Detto questo, sento il bisogno di rivendicare i miei orientativi, la mia tradizione, i miei poeti, la linea che parte (per restare solo al novecento) dalla poesia liberty, si sofferma su Saba e Penna, beve la lezione di Montale e Luzi, trova in Vittorio Sereni la sua stella fulgida, guarda con ammirazione a poeti come Valerio Magrelli. Ho un progetto personalissimo: chiudere nel cassetto ciò che scriverò in versi per qualche anno, ritirarmi da manifestazioni e da "traffici".

Ci sentiremo, se saremo vivi, verso gli anni '90, s'intende... "Salvo imprevisti".

VALERIO VALLINI

GAZEBO

Collana di poesia e prosa
a cura di M. Bettarini e G. Maletti

Casella postale n. 374 - 50100 FIRENZE

Ultimi volumi pubblicati:

- n.10 Loretto Mattonai, *Canti cloridrici ciarlieri*
- n.11 M. Bettarini, G. Maletti, *Il viaggio*
- n.12 Erostrato Pestri, *Teoria della sopravvivenza*
- n.13 Alberto Gandini, *Mal di nuvola*
- n.14 Alberta Bigagli, *L'arca di Noè*
- n.15 Paolo Pettinari, *Sidera*

I volumi (che costano f 5000 ciascuno, a cui vanno aggiunte f 1.000 a copia per spese di spedizione) possono essere richiesti tramite vaglia postale intestato a: "Salvo imprevisti" (collana GAZEBO) casella postale n. 374 - 50100 Firenze, dove possono essere inviati in lettura dattiloscritti di poesia e di prosa, corredandoli con una notizia bio-bibliografica dell'autore e allegando bollo per la risposta.

GALZERANO EDITORE

84040 Casalvelino Scalo (Sa)

E' uscito il catalogo che testimonia dieci anni di lavoro culturale nel cuore del Mezzogiorno

poeti / poesie

Sul tema dell'alba

vagolio della mente
 balbettio di me che passo
 ad occhi bassi
 passo e ripasso i fori
 dentro e fuori - come un ago
 con l'ago in bocca o con un osso
 (dentro un fosso)
 che ricucio e ricucio ad occhi bassi
 vagolando - belando
 la trapunta del giorno che rispunta
 e dilatando vado - vanamente - il corpo
 questo morto che sbava che rimbomba
 che si liquefà che ruota
 su se stesso che si annienta
 si annida si contrae
 che si sguaglia
 che per seguire il capo
 si fa eccelso uccello
 incorporo
 e per perseguitarlo
 pesante assente
 amebico rovello
 millepiedi
 serpente.

Così - tra capo e coda
 tra maleficio e grazia
 tra regalia e fardello
 tra nulla volontà d'unione
 e annullati miei nodi -
 s'annuncia l'alba dietro i vetri
 coi modi che ha (alterni)
 la talpa e lo sparviero
 e volo cieca e con le ali
 striscio e scavo la terra
 e questa guerra ritmano
 scricchiolii di garretti ed i carretti
 che dentro il buio muovono le ruote
 nelle orbite ruotano e nelle vuote sedi
 del tintinnio e del rombo
 dove a sparire va il rumore
 - e a nascere - e il biancore
 dell'alba (o il bagliore)
 che prende il petto
 se l'attraversa un atto una parola
 una foglia una fola
 e dall'alto increato si creano dunque
 crepitii che bruciano le passate passioni
 passati oggetti
 che ardono e alimentano
 folate di dolcezze e montagne di età e picchi
 e passi e polvere di ebbrezze
 quei trovarsi - quei perdersi
 che alleviano la morta morte

la quale con la vita si annida
 dietro i vetri
 albeggiando nell'alba
 balbettando - vagando
 riallenando due gambe
 che non si muovono
 paralitica
 infante
 paleolitica
 amebica lattante

Mariella Bettarini



Città vecchia

Da cinquant'anni confitto alle tue pietre
 recluso dentro il cerchio delle tue mura
 inquieto inquilino della tua dura
 scansione di spazi tra altitudini
 vertiginose e cadute tra
 teorie di volti e di abitudini
 non cerco più la maglia rotta
 o il cunicolo obliquo di un'evasione
 ma indago quanto una città
 un'immagine minima dell'universo
 può rendere un uomo diverso
 e ricerco l'impronta ormai indelebile
 quasi un suggello ardente
 che ha segnato il mio volto e la mia mente.

Infanzia giovinezza maturità
 in quest'angolo acuto di medioevo
 (e l'anno duemila è alle porte)
 sono elegante anacronismo atroce
 muta città pietrificata. Voce
 intermittente di campane incide
 l'alba domenicale; o il rullio fondo
 dei palieschi tamburi. E la tua piazza
 è una concava immagine del mondo
 dove si lotta a futili traguardi.
 Ma se gli intenti sguardi un poco spaziano
 torno torno mi punge l'alta acropoli
 del duomo bianco abbacinante abbaglio
 di marmi nell'abbraccio a precipizio
 di rosse case popolari. Un vizio
 di sublime estetismo che la Torre
 del Mangia alto levata quasi attenua
 imbevuta di cielo e di campagna
 su sibillini sfumati orizzonti.
 E più pacificato so che i ponti
 arditi del futuro spesso partono

da arroccate remote solitudini.
In questo gorgo di passato immerso
sento che ancora o mia città m'illudi
d'esserti insieme intrinseco e diverso.

Carlo Fini

* * *

Cinque poesie

Aisar

Nelle sostanze abbandonate
al deperirsi progressivo
come il vegetante la melma
in altri liquidi
in labirintici spostamenti
affiorano presenze di componenti
femici a frammenti,
Litio Sodio Cesio Rubidio
elementi di un tempo
preda e predatori di eventi
ora sfiorati dai venti
dalle sabbie sommersi

Archeologia

Gli amuleti salvati sono
irriconoscibili, oggetti ossidati
contorti piegati quasi friabili
si scorgono nelle piegature
assaltate dagli anni
le piaghe le contorsioni
di una materia già disfatta ma ritrovata
rifatta però instabile
restano - immobili testimoni -
dischi affioranti e neri
come soli spenti
o tracce lugubri di cerchi
semicerchi interrotti
fra lame di colore ancora gelido

Istante

L'avaria della forma - quel suo
denutrirsi d'ogni logica possibile -
lo smarrirsi e ritrovarsi
la sua assenza o nonpresenza reale
ma non lo sfrangiato dello strappo
il fortuito incidente,
l'essere colto l'attimo prima
dell'intuibile distruzione
e poco dopo la compattezza.
cioè nel primo istante di connubio
fra l'apparenza e la materia

(tre interventi su alcune opere del pittore Paolo
Parente, dicembre '85 - febbraio '86)

da *La luna è nuova* (1985 - 86)

Wanth

I velati fasti dei tuoi misteri
emanano il sapore dei vini

- le offerte sacrificali per

placare le tue ire furibonde -

ma ora il Tirreno è gelato nel golfo,

mèta del mio vagare
mentre ti sto a pensare
figurandomi al tuo posto
nel nulla dove sei
fluido tra i nudi ruderi,

i luoghi dove furono un tempo
i fasti dei tuoi misteri

(Baratti)

Complicità

Hanno scavato corridoi
per arrivarti congiungerti
a noi
aiutando un parto non stabilito,

io pigio nella polpa di tufo
una pietra dal vago sospetto
di suppellettile rudimentale,

troveranno le lame scheggiate
delle battaglie
forse i trucchi e le arguzie
di tue scède

sgusceranno serpi dalle tane
spiriti soffiati dalle crepe

Alessandro Franci



O Nacht! (ballata)

(Molto lento e appassionato)

Intanto infuriò il sole
sui capelli a lungo
ti dorò la pelle

Là dove il sangue è rappreso
la tua bocca un crepaccio
pieno di grida

(Allegro)

Il nulla è dentro un nocciolo di pesca
tutto è dentro un nocciolo di pesca.
Sta, non sta, si perde, dilaga.
Dentro un nocciolo di pesca abito

ma ora sono d'acqua, acqua non versata
che bagna la terra come per gioogo.

(con voce neutra, lontana)

Guarda, o notte!
Prestami un volto d'angelo
capelli di medusa
sottigliezza di spazi
un sentimento qualunque.

Chi incontrerò sarà l'amore

Chi incontrerò sarà la morte
l'alba irraggiungibile

andrò nelle strade mai visitate
nell'esplorato niente; bongiorno niente,
che conosco. O Nach! O Still!
Mich einseman Gott!

Ma la maligna stella spia
tutto ciò che si dona.

Attilio Lolini



da Fotografia

(omaggio a Fernando Pessoa)

*I grandi paesaggi sono per il domani, e noi abbiamo
già vissuto.*

Fernando Pessoa

Cabrando - sottesi certi muscoli facciali -
capovolgendoci, mi sospendo (nel brusio).
La mia testa senza capo né coda
ribaltata guarda dubbiosa il panorama autarchico
delle mie membra, tendini e nervi, che sono
come la zia di Clo,
improvvisamente scattata a regimi sconcertanti
quali lo zufolo del merlo seghettatore
ivi comparso nel suo cervello, ecc.

Fischietta in ore non strategiche
riempiendosi di un liquame giallo,
scordando l'ordito, la zia di Clo, da sempre seguito.

Allora chissà da quale delle aguzze guglie,
lancinato occhio è bene vedere, e cosa,
ormai allenato occhio ad (alleate) allenate sordità.

La casa nel suo crescere. La casa nel suo esplodere.
La lingua nel suo nascere, riporta alla serie
univoca di fastidiosi inceppamenti, diffusi.
Diffusamente com'è nata ha vissuto. Ode alla lingua.

Al suo vello. A quanto ha manifestato e conosciuto.
Lingua in fasce. Sagoma montana di lingua.
Stracarica di pignatte e dolby stereo,
lingua di fruscii da
abbeccedario prolungato.
Anche tu saltelli con le rane,
seguì gli occhi, la pancia,
i piedi, insomma,
tutti quelli che hanno già visto in avanscoperta
i paesaggi.

*

Io vegeto tra veglie.

Fernando Pessoa

L'incomparabile struttura del sonno. Presto, presto!

Adagiati ma laboriosamente destituiti da noi.
Dagli opposti noi. (Nessuna convenzione, pare,
ci sia tra quello che siamo stati e ciò che siamo).

Fulmineamente riapprendo ciò che, voluto abissale,
era comparato al niente. Mai accaduto mai visto.
Ma il cine dei miei quarantacinque anni mi informa.
Povera testa a scatola, povera molle posizione
a cui ti affidi.

Non dubito d'aver partecipato alla mia vita
ma lo scacco (in nuce) ripreso, ripropostomi,
filato in scia dall'eterno gasteropode in gorgo di
sonno, mi smarrisce di giorno e mi
assopisco nella cineteca, nel
barbaglio e debito che pare io abbia
con l'insorto trust.

*

*Dopo una notte mal trascorsa nessuno ci vuole bene.
Il sonno sfuggito si è portato via qualcosa che ci
rendeva umani.*

Fernando Pessoa

Dissodato e truce. Decimato ciò che credevo di
trovare sotto un'ala qualunque di sonno,
di cucitura, di quiete provvisoria. A ramengo (!)

Intanto urla la non composta donna di mezz'età,
vagheggia in Oltrarno, presa nella tagliola
dell'inverecordia, a notte alta, fantasima raggela,
mi racchiude in abissi, in purgati, ora, momenti
immotivati, memoria di altro nel celeste asceso al
nero (ruinoso) della notte, pacata per altri (si
deduce) dormienti o affaccendati.

Cos'è grido se non confortato bisogno di assoluto?
E cosa mi riservi assoluto, se pervieni a doleanza
notturna, a frode, a mentecatta specie, a osso di
ossi miei, a nervatura macilenta?

Così taceva l'infante nel buio delle sue notti
(ricordo).

Come mordeva il suo collare, il segno di
riconoscimento.

Vuoi dire cosa ti soffocava?

Gabriella Maletti

(Queste poesie fanno parte di una raccolta, non ancora terminata, dedicata a Fernando Pessoa. Sebbene le scriva prendendo spunto da certi suoi pensieri tratti da quello straordinario testo che è Il libro dell'inquietudine, non le considero poesie d'occasione. In Pessoa ho trovato una grande affinità di sensazioni, modi d'essere, inquietudini, e tale mi

è apparsa la comunione che continuo a scrivere, commossa, perfettamente amalgamata in lui, in quanto dice. Queste poesie vogliono essere una testimonianza e un omaggio alla sua grandezza.)



P
E l v a
n

I

Per l'antico tratturo dei caviè
respiri il vigore asprigno dell'erba
che già i tuoi perduti respirarono.
Uno stelo togli; lo chiudi tra le palme
combacianti delle mani: soffiandovi ricavi
la nota stridula che ti conviene.
Avvallamenti e cime
l'occhio tuo accoglie nel saluto:
petrosi volti dai marcati contorni:
tali li disdegni nelle tue vià solitarie.
Sei al punto in cui ci si volta indietro.
La chiesa d'Elva, a strapiombo sul vallone,
ti pare un'aquila nella raccolta
tensione che precede il volo.
Ma di chiese volate via, mai notizia
ti è pervenuta dai tuoi perduti...
Sono, questi, là tutti interrati,
nel camposanto che s'affaccia sul Pelvo,
Raina, Dao, Graneri, Mattalia...
A voce persa li saluti, che proteggano
il tuo cammino da insidiosa mascaria.
Un malo segno già v'è stato nella notte...
Il vento ha sbalzato losanghe d'ardesia,
fatto risuonare la campana calvinista.
Con voce scongiurante hai recitato l'orazione
raccogliendoti poi, rinfanciullito,
contro il ventre della capra fraterna.

II

Alla ricerca d'un valico dovette pure
inerpicarsi qua l'antico frescante
della chiesa, schiacciare la stessa erba
cento e cento volte poi risorta uguale;
dovette infine giungere anche lui
alla selva oscura dei larici odorosi.
Ad ogni stasi invernale, ti sei esercitato
a ricopiare quelle sue storie sacre,
mancandole in una troppo acre coloritura
per miscele terrose mal coniugate.
Soltanto ti riuscì un poco quella volta
il viso della Maddalena, forse perché
così simile a quello della tua promessa sposa,
franata un giorno, come tanti, verso
la pianura seducente, e non più risalita.
Te la riporta ora la gonna setolosa
d'un larice, scossa come quella volta
la sua da un turbine malizioso...

III

Quasi fosse un armento sperso
tenuto insieme dallo sgomento,

ti commuove un solitario branco di betulline.
Una ne emerge, biforcuta, da una catasta pietrosa,
residuo forse d'un'ara sacrificale
non raggiunta dal diluvio. Di là proviene
uno zuffolare che eccita il brusio delle api,
l'incrociarsi nevrastenico dei grilli.
Tumultua il vento d'improvviso, come
una slavina in cui precipiti,
rimbombando, ogni suono.
Uno spoglio silenzio ne segue, immane
come muta esplosione solare,
silenzio più acuto d'un grido.
Il tuo sguardo s'affanna in una panoramica totale,
temi d'esser giunto alla controra.
Il ronzio riprende degli insetti, il suo
assedio ti diventa presto insostenibile.
Non sai se fuggi; e, se fuggi, non sai da che cosa.
Un'immagine indicibile t'appare;
ma prima che possa dissennarti
controsolo si scontorna.
E' lo zenit. E' Pan.

Beppe Mariano

Sette epigrammi

Messa a fuoco

Inserisco il rettangolo
in retta diagonale, in angolo
con l'arbitrario orizzonte.
Cerco l'inquadratura
passa, con buffa andatura,
una bambina dal pube carnoso.

(Donoratico 24/8/1980)

Ad un politico

1)
L'indefinito il vago il non deciso
sono il tuo diletto:
un disegno strategico.

Non dubitare
tu verrai rieleto.

2)
Tanto eri avvezzo a imbonire gli altri
che imbonisti te stesso davanti
a una piaga di cancro credendola
un foruncolo giovanile.

(1981)

Il partito

... così il partito
è diventato un par-tutto
un brutto affare uno sproloquio
un'aristocrazia demagogica
un passe-par tout
della democrazia.

(1982)

Il compromesso

Non ci credo più. Hanno vinto
la verità distorta
le parole non dette.
Non dirmi - l'amicizia... - lo sai
anche un saluto
aveva un fine preciso, ora
anche tu lo affermi - non vale
il compromesso in funzione
del disegno più alto -

Senti,

torna quando meno l'aspetti
insiste, come il tafano notturno.

(1983)

Fredde, arroganti le risposte

Fredde, arroganti le risposte.
Ogni frattura ha senso
è necessaria
necessario anche una mattina
il foglio del cassaintegrato
la sua colpa è di essere superfluo.
E passi a un canale diverso
lo cancelli, ti occupi d'altro.

(nov. 1984)

Manifesto murale

Eccolo il mare introvabile, è in questo
due metri per sei che accende
tutta una curva del quartiere.
E' nella coppa di cristallo
Lei dalle labbra sanguigne
ADEL SCOTT la birra dal sapore di WHISKY.

Anche tu esisti nell'onda che investe
la morbida dimensione dei glutei
i seni dai capezzoli rosa.

Esisti e il gioco si ripete nel video.
Basta mutare i termini dei segni e tu
andrai felice verso il gulag, in fila,
come formica nella tana.

(19/9/85)

Corazziniana
(per gioco)

Sono un bambino viziato
di sguardi e carezze non date
e non ricevute
cresciuto involontariamente
un adulto demente
un animo dispiaciuto
un mare che non so fermare
neppure se cessano brezze.

La mano pazza del vento
che da una terrazza m'innalza
mi porta lontano, insistente
che scherza, mi dice: -
ma va' che ti prende?
Lo sai che non è vero niente!

(1986)

Valerio Vallini

Giorgio Fontanelli

LETTERE A
LIVORNO CRONACA
Il vernacoliere

Pacini Editore - f 10.000

"L'intento dell'autore è quello di esaminare e spiegare le ragioni del successo del noto mensile livornese "Livornocronaca/Il Vernacoliere". Il volume riproduce una serie di vignette e di articoli comparsi in alcuni numeri del giornale.

per DANTE GIAMPIERI

è il secondo quaderno di "Erba D'Arno" che contiene scritti di Alessi, Baldacci, Cancogni, Luzi, Malvolti, Marianelli, Nicoletti, Novi, Parronchi, Santi, Tartarini, Toni.

Il volume, che costa f 10.000 può essere richiesto versando l'importo sul ccp. n. 10708501 intestato a: "Erba D'Arno" di Aldemaro Toni - Via Castruccio 1 - Fucecchio (Fi)

STILEMA

rivista trimestrale
di letteratura arte spettacolo

Abbonamento annuo f 18.000 - I versamenti devono essere indirizzati a: Stilema - Vallecchi Editore ccp. n. 14707509.

Per collaborare inviare i testi dattiloscritti a: "Stilema" - c/o Vallecchi Editore, Viale Milton, 7 Firenze

TRACCE

trimestrale di ricerca culturale

Direzione: Ubaldo Giacomucci e Marco Tornar
Organizzazione editoriale: Nicoletta Di Gregorio

Abbonamento annuo: f 20.000

Redazione e amministrazione: Edizioni Tracce - Via Pesaro, 21 - 65100 Pescara

TACCUINI DI BARBABLÙ

Sono usciti gli ultimi tre volumi:

- 5 Romano Bilenchi, Pomeriggio, con una nota di Romano Luperini
- 6 Franco Fortini, La poesia ad alta voce
- 7 Edmond Jabés, L'inferno di Dante, traduz. di Gianni D'Elia con una nota di Antonio Prete

Per richieste rivolgersi a: Attilio Lolini, via A. Moro, 1 - 53010 San Rocco a Pilli (Siena)



La storia in rima

(dal Libro Terzo, *in progress*)

Dei marchi ne occorreva una metà
ad acquistar non dico ceci o agrumi
crauti e birra, salsicce e baccalà
ma (per non trascurar chicche e dolciumi,
e dare un guizzo d'eccentricità
nel mortale appiattirsi dei consumi)
ad acquistare un misero sacchetto
di caramelle, o un *krapfen* col confetto.

Né parliamo dei generi essenziali!
I negozianti non si peritavano
di sfoggiare (con l'occhio agli scaffali)
smorfiette di disgusto, se frusciano
cartemoneta o, peggio ancor, cambiali.
"Non avreste" pedestri sussurravano
"dei bracciali, magari fuori uso,
orologi, dell'oro vecchio sfuso?"

"Francamente, suonano meglio, ed hanno
anche il pregio di conservare il pregio".
Frugano in casa, trovano, rifanno
il VICOLO DEL BOTTEGANTE OBESO.
Mostrano l'oro, sfoggiano l'affanno,
si ingraziano il tiranno - ormai conteso.
Conteso perché è lui che fa e dispone
della lor vita - o liquidazione.

Colui che disponeva di metallo
(se di colore giallo a preferenza)
procedeva gli acquisti senza fallo.
Ma pure a rame e argento l'accoglienza
("Le do in cambio un gattino - o vuol cavallo?)
era festosa. Ché spiega la scienza,
i metalli, sian "nobili", oppur "vili",
cotiche valgon, rozze e gatti a chili.

E i più antichi ricordi d'onomastici
o compleanni, i *souvenirs* di viaggio,
i premi al cannottaggio, oppur scolastici,
quelli alle bocce, agli *atti di coraggio*,
i regalucci non ancora svastici
di cresima, gli omaggi del lignaggio,
le gioie avite di famiglia, i quadri
con gli antenati che parevan ladri,
il vasellame, le cristallerie
ripassate col polish ritornarono
a splendor come nuove. In trattorie,
sopra i marmi dei macellai brillarono,
né mostrarono gli osti antipatie,
pur anco i salumieri le bramaron.
In breve: è tutto un nuovo amor per l'arte -
e il macellaio, il salumiere ne è parte.

Fur dissepolte pur le batterie
(quelle di rame, dette di cucina;
ma anche le altre, per le retrovie
dei campi - *alegher!* - da carneficina).
Cocottes e esteti offrì, cineserie
da dare agli antiquari l'acquolina.
"Avrei un bidet d'autentica maiolica,
una cosetta, a ben guardar, bucolica,

poetica, ma in queste circostanze
continuarne l'uso è dispendioso".
Palpando ai suoi rampolli parche panze:

"La nonna era un tipetto ben curioso"
spiegava un altro "in fatto d'eleganze;
un tipo, oggi a dir poco, avventuroso.
Era usa, figuratevi, indossare
mutande ricamate pure al mare.

"Reggipetto e mutande di merletto,
con l'ombrellone a striscie. Lo sapete,
stavan sul cincischioso e l'allegretto
le nostre nonne. *Demodè?* Credete?
Tuttavia, sia pure in un cassetto,
mutande di merletto, converrete,
daran calori anche ai moderni cuori -
specie i cuori d'autentici amatori.

Ogni offerta era buona, purché fatta
in natura. Ma quelli la cui dote
non era che un filaccio di cravatta
e un salario di scarne banconote
non trovaron né manco più una gatta
da pelare. Succhiarono carote
(con vantaggio, se vuoi della salute)
e fecer delle mogli prostitute.

I Teschi ora scansarono droghieri
e macellai, e fecero la coda
alla porta di gretti panettieri.
Tornò (fu in quei bei dì) così la moda
dei thermos. Si portavan, gli ex guerrieri,
appresso se non altro un po' di broda -
contenti che li aiutasse anche la scienza
ad attendere il turno con pazienza.

Tra due informate a giorni capitava
venisse ritoccato, raddoppiato,
triplicato alla svelta, anzi alla brava,
il prezzo del prodotto - già smodato.
A scanso di querele si affrettava
il panettiere sempre indaffarato
(per non dire sin troppo premuroso)
ad issare un cartello minaccioso.

QUI SI PAGA IN METALLO, c'era scritto,
e alle proteste astruse dei clienti
irrigiditi e ancora senza vitto,
il fornaio, senza ulterior commenti,
s'affrettava (e non pareva un delitto
dopo il cartello issato in quei frangenti)
a calar, "*Guten Nacht*, e sogni santi!"
saracinesche orrende e gracidanti.

Dopodiché in silenzio riprendevano,
gli ex combattenti il vicolo di casa,
e lesti (se avean gambe) si muovevano -
per smaltire la gloria che li intasa.
Ai figli (sulla soglia li attendevano
per sbirciare la sportola non rasa)
cartamoneta offrivano a manciate:
"Tenete" lor dicendo "Su, giocate!"

"Ai nostri tempi il lusso di giocare
con soldi autentici era, bimbi, un vezzo
che solo si potevano accordare
i figli di papà - e a un caro prezzo.
Vi potete, *nicht war?*, considerare
fortunati". Dopodiché il disprezzo

volgevano alle mogli, dal lavoro rientranti, aulenti seme da ogni poro.

Giuliano Dego

(La storia in rima, di Giuliano Dego è una fiaba che, a partire dai primordi, ma con maggior enfasi sui nostri tempi, narra in ottava parodiche e non tradizionali la storia di alcuni "borghi" in lotta per la supremazia su una stella minuta, sperduta nel cosmo. Il borgo di cui in particolare si dice in questo brano è quello dei Teschi, nel corso di una grave crisi economica in cui esso viene a ritrovarsi alla fine di una delle tante Grandi Guerre e inique paci che sembrano avere qualche attinenza con guerre, paci e trattati - quello di Versailles, per esempio - di cui abbiamo noi pure notizia)



Tre poesie

Ragazze a ferragosto

Vittime seminude
la città vi ha lasciato
su un letto di scogli, a placare forse
divinità degli abissi - ma voi
come spose novelle aspettate
interi mattini
chi sceglierà fra tutte
il balzo dell'onda.

A sera, una Peugeot sta
nella piazza deserta,
le portiere spalancate
come dopo
un terribile scontro.
Chissà quale ospite viene, ragazze,
verso i vostri occhi socchiusi -
oppure
l'esclusiva d'un detersivo?
Pendula dal finestrino
un mano si offre
al bacio dei sudditi.

Dal folto d'un parco intanto
qualcuno vi spia.
Vi aspetta
alle prime piogge, ragazze -
agli esami di riparazione
d'autunno.

CANTATA
per musica

"Nella città di Mantova
c'è una ragazza bella,
il re che l'ha saputo
la vôle anda' a vede'.
Si travestì da povero
e via per la città.
Quando fu per la strada..."

... Qualcuno lo riconobbe,
Maurizio -
e fu crocifisso.

L'infinito

Infinito il Museo
del tuo genio, o Signore - ma
lo spreco di tanta bellezza
offende la bellezza, Signore,
lo spreco di tanta intelligenza
offende l'intelligenza,
lo spreco di tanta morte
la morte.

Sto con questa donnetta che
sfinita
nella sua vestina di festa
s'è lasciata andare
a metà Galleria
su una panca qualunque,

e ci guarda.

Giorgio Fontanelli



L'attesa

fino a dicembre resta il ciclamino
sotto le querce gialle e il pungitopo
in questa antica selva dove siamo
non la raggiunge il fumo delle case
oltre il cerchio perfetto che ci serra
scendono i solchi gli orti e le verdure
resta t'ho detto ancora qui tra i rami
guarda nel tronco rotto l'acqua scura
lago con i suoi legni andati a fondo
ora che le tempeste son cessate
quieto riluce nella selva intatta
ah! non scendere più nelle radure
e attendere qui quieti anche la sera

sui palazzi barocchi il giorno dopo
s'era slargato il sole mentre scende
Loreto sei diversa dai paesi
miei rinserrati dentro l'appennino
solo che sono simili i rumori
se nei suoi lunghi vicoli t'aggiri

Recanati c'entrammo ch'era sera
densa di gente lungo le sue piazze
quante volte vagando che imbruniva
nei borghi e lungo i fossi d'appennino
ho sentito il natale che s'accosta
dall'erba ormai imbiancata che declina
dalla gran nube nera che scompiglia
ciò che resta d'azzurro ai campanili
e gli aranci cogli ori i bei torroni
stanno nel cesto colmo che trabocca

la tua casa un po' spoglia sullo spiazzo
l'erba ingrigitata e pesta i ragazzini
calda con le castagne la cucina
calde le lunghe cosce che ti scopro
dolce il gran letto sempre un poco scuro
fermo nel tempo che non vola via

è quest'ultimo autunno che perdura
azzurro a volte tiepido negli orti

dove coi rami spogli il cachi trama
l'aria di frutti limpidi ed intatti
solo un'attesa dentro gonfia il cuore
e muta il cielo chiaro perché sai
il tempo fatto altro che t'aspetta

e questo strappo al piede che mi stende
lungo qui sul divano presso il vetro
solo nelle tue stanze con gli odori
forti della mia vecchia casa dove stavamo
tutti c'era mio padre e le sorelle
penso all'ultima estate che improvvisa
mutò il mio tempo tolse il differente
ma un luogo così colmo non c'attende

ricordo il settembre nelle strade
pacato che rischiera il muro intorno
e la mia amica bionda che schiacciava
le noci verdi nel prato che scende
è l'autunno d'allora che non muta
che non mi turba il cuore col suo passo

ora la donna bruna che m'ha accolto
tenera ma che alla vita mai si piega
e m'ha fermato qui via dalla piena
spinto m'ha lei di nuovo allo steccato
la dignità che resta è il premio ambito.

(dicembre 1985)

Umberto Piersanti



Indice dei numi (anagrammi)

EUGENIO MONTALE

io, un tal egemone?
o è tale ogni nume.

GEORGES BATAILLE

abita, legge l'eros

GABRIELE D'ANNUNZIO

grazie, nubile donna

ELSA MORANTE

stele romana

ANDREA ZANZOTTO

a zozzo tra Dante

DANTE ALIGHIERI

hai l'arte di geni
e lì indaghi arte
ei indaghi l'arte
lì hai geni d'arte
ah!, eri genialità.

GIACOMO LEOPARDI

o magico di parole
c'è già ampio dolor

pel gioco d'amor. Ai
perigli, cado o amo.
Amor pago di colei,
colga o impari ode.
Già maledì, o corpo,
poco agile d'amori,
legarmi poco a dio,
a mio padre logico:
ciò porge melodia
e placo agro mio di.
Poi migra ode: colà
gode lo aprico Mai
di opera già colmo.

EDOARDO SANGUINETI

Se io guardo in Dante
seguirò dannate odi,
sano ridente gaudio:
agire d'un desio nato.

Odi già da un sentore
ardente: son io guida
d'arti o un'idea-segno?,
o Dante ignudo sarei.

O segnar un'età di odi
a te indugia, sonderò
or se odi già un Dante.

Date odi a un signore
e ansando ti guiderò
godurie sino a Dante.

Francesco Adami

N.B. Ogni singolo verso è l'anagramma del nome e cognome dei vari autori.



da "Il mondo all'aperto"

*

Il mondo all'aperto mi guarda.
Mio tempo immobile
lassù troverai amore
palazzo di lontane antiche stanze
scale più oscure ad ogni mio passo
lanterna dopo lanterna
ingenuo nel tempo
fugace mio stento a chiamarmi.
Mi trovo chinato a una goccia
assaggio le mie evaporate forme.

*

Dai quadri e dagli specchi intorno al prato
nella rotonda del mormorio
i campi sottovoce canticchiando incontro alla sala
in un trambusto zeppo di lampadine
sopra il parcheggio buio è notte, fuochi alle
finestre
tutto si fa distante, più si accorre nei
riflessi dei bicchieri
c'è chi piange con i gomiti appuntati

chi si distrae dai piatti e molla il giorno
di schegge, arcobaleni e vetri.

*

Appollaiata nel vaso pensa
di crescere l'erba sulla terrazza.
Le idee di terracotta, contese
spingono dentro il terriccio
che prima incanta il fiorire
infine abbraccia l'edera sul muro.
Forma composta, distesa timorosa
protegge l'abito ventilato.

Marco Caporali



Detta ballatetta

... mercato rionale informale follicolare (: palato
parziale)
dalla finestra laterale di casa mia (: restia ria
mania)
lungo fungo disteso mungo oculato sulla via
spruzzato
di memoria sonorizzato limite gelato reclamizzato
ciarliero forno giornaliero attorno in azione
l'esposizione
rispunta assunta punta mai smunta la canzone
mammane
l'ambulante con volante rampante come tante
calmante
maneggia mercanzia piùmeno greggia passeggia
occheggia (: scheggia della mia reggia) guida
novella mida
invita alla vita trita
la clientela bela gela nella tela della vela cela
pela di mela financo querela chiede ammende fende
mente dalla sua mano pende prende spende il lavoro
rende
vende bende delle tende di chi sotto si stende
sente
bisogno vitale sogno essenziale agogno mandibolare
riproduzione materiale agghindata a breve data
truccata (: una rata) palizzata fatata ad una
mazzata
setizzata (: mia tata) purga malata visceralmente
ingoiata
massamente sabotata in tornata (: ballata di sola
andata)...

Nadia Cavalera



Quartine

9

Ombra e silenzio passa il gatto grave.
Mi guarda: soli duri come lune
gli occhi, simili a stele incise in rune
della cui lingua è persa ormai la chiave.

10

Trasmigrano nell'aria lievi spore.
Di rose rosse è tutto un traboccare.
Si insinua da ogni parte un vivo odore
errabondo. Vicino freme il mare.

12

Il dicembre mi graffia come un gatto
e aizza il sangue mio della sua asprezza.
Balzo di bellicosa giovinezza.
Zampillo rose dal mio corpo matto.

13

Notte. Dorme il lupo l'uomo dorme.
Risorge l'evo dei costumi intatti
quando la terra non recava orme.
Vanno nella penombra lievi gatti.

16

Fare il torto o patirlo. Come ieri
il dilemma che spezza oggi è questo.
Tertium non datur. Reggono gli imperi,
cede privo di forze il mite resto.

21

Qui è la rondine giunta d'oltremare.
Pregna di cielo ai nostri tetti ha il nido.
Nel suo volo l'azzurro tripudiare
e dei mortali la speranza e il grido.

33

Un miracolo, un miracolo a spezzare
la crosta gelida dei giorni! - E chiuso
nel perenne miracolo diffuso
oltre i giorni nei giorni fresco il mare.

40

Altissimo un appello nella carne
a volte d'improvviso mi rintrona.
"Della tua vita - è l'ora - che vuoi farne?"
Sono acqua e fuoco. Cenere e persona.

56

Amano Uno le anime amorose.
Sono sedotte poi dai veri molti.
La notte mette in pezzi, sperde i volti.
Spuntano all'alba da quel sangue rose.

Sauro Damiani

Testuale

Critica della poesia contemporanea

Redazione: Via G. Ronzoni, 6 - 20123 Milano
Abbonamento a 3 numeri: £ 18.000 da versare sul
c.c.p. 28265205 intestato a "Testuale"

Cinque poesie

*
Un giorno
si stupirono
gli astanti o commossi
e dissi loro
son la tregua.

*
Non c'era nulla di metafisico
sessuale dolcezza
diresti tu
quali bende
quali giorni?
gli passavo la birra
e spumosa
non vedendo che altri.

*
Sgorga da me
non altro tu hai
diretto a me
ostrica persa.

*
Virgolette
e mi fa
poesia?
No pollo fritto.
e l'odore?
Ma che stanza e che sequenza.

*
Non è più molto facile scrivere
nuovo
oserei altro/da scrivere
nuovo e
taccuino o esacerbante
o nevralgia e aspra
la terracotta d'altri.

Giuseppina D'Aria



Due poesie

*
Di questa vita che debole s'accalca come
a finestre avendo a lungo soffocato pena,
medito, qual passo ad essa possa dirottare
incauto dettatomi destino il giorno di mia
luce, non rammento fioca, certo lontana,
temuta mai, come, tarda non so, sarà la cenere
futura. Vite ad attendermi non avrò al di là,
già ora d'esse l'esecrabile galoppa le pianure
senza toccarne fondo, di loro limite tentando
sceverare come la vista, il cuore non sopporti.
D'anni questo mio brodo sapido imbevuto
pronto era a farsi d'una mensa artefice
pasto godibile a chi da fame colto
solerte provvedesse a ricacciar gli strazi

dolenti d'un qualcosa non voluto.
Ma di modeste condizioni figlio
i genitori ignari del crescere mio illuso
testa quadrata mi vollero perseverando
quasi abitudine contrita, a computer
sull'incallito palmo la misera moneta d'un appalto.
Ora che elusi sogni pendono macigni
come quel rettile dilungo il collo
dalle crepe facendo capoccella nell'oscuro.

*
Ch'io fossi timido il bambino dai rari oscuramenti
questo tuo auspicio era ponendoti seguglia alle mie
spalle
quasi preqandomi fido seguir la tua dimora.
Finsi così distratto ai ludi perdermi,
ai malandrini stretto tenendomi compagni miei,
con fretta assai di crescere poco sapendo peso
della lira il suo negarsi ai pochi muscoli.
Cercai celibe da te redimere mia vita
più deludendoti sparendo ad ogni incontro
non ristagnando mai in ugual sito, già temerario
mete scovavo nuove lungo seguendo il fiume,
d'arido corso le sue sponde, il Sangro, quasi
affogando
tra stagni e giunchi al volo degli aironi.
Tanto da te predato stetti fugace vecchio
adolescente
gracile ai tuoi artigli prensili nell'aria.
Fu come morbido planar dolcificato, quando
m'arresi tardo subendo tue lusinghe,
di fascinosa essenza complice del cuore,
a che come una nemesi ciclico tornasse il tutto
e il suo dolore, onda lenta che scarnifica del mare

Stefano Fanfoni



da Il campo della scena

(a L.)

II
Girato di spalle.
Quasi caparbio, percorro in crescendo
il tratto breve che mi separa dal marciapiede.
Giro la testa,
e non perché possa essere seguito; il trovarsi
in strada è un tragico (quanto senso a questa
parola negli ultimi tempi) effetto che mi riduce.
Io, così alto vicino ai miei mobili,
nei miei passaggi sghembi tra cucina e cesso
pieno nel corpo tra una tazza di tè e
un telegiornale,
così mistico nel volermi crescere continuamente
addosso... Adesso giro:
da ogni lato ad ogni passo.

7
L'ambiente (il mio).
La sua sicurezza sfacciata opprime.

In continuazione il corpo sul letto gira.

Inclinando la testa, il braccio, poi ancora
la testa.

E' questa perfezione.

Il tutto al suo posto che non mi riesce più di
sopportare.

E pensare che ho strappato giorni e
giorni uno sull'altro per costruire.
Le sbavature non erano ammesse.
Integrità (anche morale) e compattezza.
Parole d'ordine coscienziosamente pulite, sicure,
indiscutibili.

Ma non solo questo mi spinge fuori:
lo so.

Intanto provo frenesia a ricordare...

Claudio Galuzzi

Tre poesie

*

dal furore una sera sfiata sulla cesta
dei rintocchi ai margini della follia
si fa una veste gialla di frastuoni
all'oscenità involuta dell'incontro
con gli amici e il trono della monotonia
forgia il suo scettro alla locanda
complice del piando di un sorriso
alato coniuge della foresta buia
dimora silenziosa tra gli sguardi

In quale mare...

ma fino a dove la nostra storia identica?

in quale mare, in quali onde chiare
si disperse

la sua prima malinconia?

Paesaggio senza arcobaleno

paesaggio senza arcobaleno

in buia parente invano arrampica
il fiore, la serra che declina

in forti verdi, ambigui spazi

si ripromette l'orchestra
degli esiliati dalla storia.

del mio e tuo esilio.

Roberto Longhi

Due poesie

Isobare

Il vento oggi ha un alito pesante

che non gli si conviene
per eccesso di salute od esuberanza
di timidezza altèra investe le rose
appena spogliate dei turbini scoscesi
di colori, verificando nel profondo
odoroso la quantità d'aria pura
che ivi si mantiene.
E l'anima, mal bianco, seguita a
colloquiare con la rapida flagranza
d'uccelli mancanti delle piste primeve
atte ad un planaggio.
Oltre l'acquosa scienza delle nubi,
in gorgo di lampi giallo-oro
e pioggia ansante, vanno, quali
punti suggellati da isobare folte,
i nostri miraggi segreti, ad opera
di una grève icastica espulsi
dalle ciglia, maratoneti.

I profeti del non avverato

Dimmi ciò che è stato, se reso prostrato
l'amore in maniera adeguata abbiamo, o consultato
un orario ferroviario all'ultimo minuto.
Se dentro immedicati l'uno all'altro si è goduto,
oppure di foglie secche oramai da obliterare
parlando, mano destra e mano sinistra senza
andar lontano. Se di libere angosce
ridendo celebriamo le virtù più crude,
od immersi nel verde mitologico evocammo
i pregi induriti di un cemento primaverile.
Se fino all'opportuno profondo ci siamo avviati
sollevando insieme le fronti al pari di morbidi
guanciali, oppure appena in superficie da
una brezza spontanea corrugati, in piena
coscienza ricchi di proteine e di contorni.
Se rapidi celebrando un fatto compiuto
ci siamo per l'eterno sterminati, o, profeti
del non avverato, dell'impossibile certo,
tra noi ignorando persino i saluti, ci
siamo porti inaccostabili aiuti.

Loretto Mattonai

da Melogrammi

Caverna

Quale ti mostri se ascolti con noi. Costituenda.
Intorno e per sempre avevi il chiaro. E discende.
Dal mondo al rotondo discorde. Ti difende.
Si fa dentro eco di passi. Ti ritorna. Lo vedi
Verde il cuore gorgogliando la chiarezza ch'era
Sceverata da te le cose i possibili. Approdare
A selve. Tu però che sei da sempre

Laguna pelle lunare allungarti di più
Se il mondo ha fuori il chiarore di tuoi
Fiori di sottobosco, narcisi bucaneeve. Rape-
Ronzoli di cenere matura. Allungarsi al rotondo
Fuori che sembra mai raggiunta intorno. Al confine
Durano i vuoti: falde di organi geniali. Ti al-
Lontano da te. Ascolti. Dai porti di infinito

Ululano di Mnemosine i risorti.
 Saziate dico
 Io di noi sono le morti.
 Usciamo prima.
 Ascoltarsi.
 E il risaputo diventi. Invenit
 Se scrivi quale ti mostri e ascolti di noi.

Primo concerto

Come tu vedi le sparse pietre
 di ghiareti azzurri tu odi
 i suoni ripetere l'andare lento
 delle perle. Tu le selve d'erba ridere
 frinire di campagne d'oro,
 ridici in coro festose e nuove
 le parole di coloro. Muovi
 fuori di città. Senti come batte
 contro il suolo l'erba che hai
 scoperta, o il suo desiderio sotto
 i venti di frangenti verdi. Di fresco
 ti sfasciano l'erbe il cuore a croce
 con uno sbattimento atroce
 di voce/moviolata in arca
 di miocardio dolce.

Inômi

Due poesie

Présa (poesia verde)

- Amen
 Accostarsi alla vicenda d'acqua e di sole per ore
 (tre) anche oggi
 giorno-notte del wesach*, abbandonato ogni pensiero
 assorbire, prendere (di' pure ricevere, è meglio)
 Chi veramente dà e noi solamente assorbire?
 Il vento, sapiente a toccare. Il sapore d'acqua:
 avvolge ed imbeve - che vegeti - ogni creatura
 e il Sole, il sole

VEGETARE VEGETALE

C'è qui un grande monito.
 C'eri tu? Non c'eri? Hai vicende?
 Non me ne intendo. Lo ignoro. Se pure,
 non ne ho memoria. Non ho storia.
 Vivo - e soltanto in questo
 vegetale vegetare
 cosciente che sana che ristora che rende
 (anni ed anni di salsedine)
 quanto fu tolto
 torna, è desso! a scrosciare il mare,
 che è pure un mare, del cielo.

(1985)

* plenilunio di maggio

Attesa. Maggio.

Voglio scrivere - ma che cosa?
 Si stempera
 sul color spago delle tendine a filet
 una luce piena

Abbiamo ricevuto la sorella in attesa
 E' andata bene.

Doni da fare e da ricevere, pensati, fatti
 rallegrano qualsiasi incontro
 e, lei, una ventata
 col suo carico estivo,
 come questo dì che alla metà di maggio
 porta doni di luce luglia.

Se la vita potesse stabilmente ancorarsi a queste
 attese
 se potesse fluire, tutta, da elevazione a
 elevazione!

(1985)

Anna Rosa Panaccione

da Parlare quotidiano

*

E' triste amare
 forte
 neppure un ricciolo di te
 è più tuo
 né le tue stesse ginocchia
 né un sonetto d'amore

*

E' successo una domenica di maggio
 che i solisti veneti mi sono venuti in cuore
 coi loro archetti religiosi
 ed ogni cosa è tornata al suo posto
 nei contorni e colori dell'eterno
 e la gioia è tornata al suo posto
 quello che conoscevo - dove
 l'avevo già trovata tante volte
 trasparente - lieve come ala

*

Nel giardino segreto
 passeggio
 se non ho più respiro
 ma polvere nelle narici

Romana Pellegrini

IL BAGORDO
 periodico letterario

Diffuso per abbonamento, pubblica testi di autori
 affermati ma anche inediti, ritenuti validi, di
 esordienti, nell'ambito di una propria ricerca e
 riflessione letteraria. Richiedere il foglio in-
 formativo, allegando francobollo, alla redazione:
 vicolo Ambrogio, 6 - 20052 Monza (Milano)

Tre quartine e un sonetto

La casa di famiglia

Posseggo bianche stanze vuote e attonite
 Che il sole assale e la luna ferisce
 Così che chi le viaggia ne patisce
 Le grida mute e le angosce tettoniche

L'alba da sveglio

Diafano il sole ti ha sorpreso spero
 Dalla notte stellata e timoroso
 Di una pioggia impossibile e sommerso
 In un vento di vetro e l'occhio eroso

Il sotterraneo celeste

In un carcere muto com'è muta
 Questa morte che immobile ti assale
 Labirinto di cupole e di scale
 Sta l'Universo che evolve e non muta

*

L'oceano da cui vengo e la cui quiete
 Sconvolse già per un istante eterno,
 Si richiude insensibile e l'inverno,
 Gelido e duro, vi stende una rete

Di cristalli di vetro; ecco vedete
 Che quella nave, rifugio materno,
 Il gelo stringe, poi schianta e ne ha scherno,
 E il sale erode i volti e l'occhio ha sete.

Ma è dominio del sogno questa vita,
 Sospesa fra universi di pazzia;
 Ecco il ghiaccio si scioglie e la ferita

Mortale si risana e la foschia
 Quel nuovo sole disperde e stupita
 La mente guarda questa mia follia.

Paolo Pettinari

Tre poesie

*

Perugia ha punte d'aghi, ingarbugliati
 nella matassa del crepuscolo.
 Frizzo un po' anch'io, sai. Di ottobre.

*

Fuggono ombrelli chiusi
 per carboni di ferrovia,
 travaglio di donne di tacchi.
 Han preso il diavolo delle stazioni
 per le corna meccane.
 ma già il cappello
 gli sfuma.

"Francesca"

Tutto nuvole di gran carriera
 ... chi? - pezzi di luce su la gru,
 è poi una torre, pietra spezzata
 tra i pini del convento.
 Oggi sono quasi immobile e
 alla finestra danno spezzoni
 di te che ridi agli uccellini.

Mauro Pianesi



Due poesie

*

a Roma, dunque, facevo dotte comparazioni
 fra il *De Amicitia* e il *Meaulnes*
 di Alain-Fournier; ahimè gli amici,
 inesperti segnali ormai lontani,
 cosa rimasta, ancora, sangue raggrumato
 di riaperte ferite, e l'acqua dubitosa
 che raccolgo con prudente valutazione
 degli elementi - ma ormai (mia storia)
 che mi trascino dentro fiacche ossa
 alimenta tu almeno il diamante e la rosa,
 gli amanti fedeli del più recente sogni di una cosa
 che già il presente porta in grembo
 con valore più esteso di litote -
 e il sacco d'acqua si è riaperto,
 portami in luce un sorso e questa piaga,
 e mi introduco come eroe sorpreso
 in questa linfa martoriata, se tu
 di vaga fede rechi segni e fidanzata:
 mi siederò sul cippo più lontano
 a contemplare la quiete dei colori,
 e questo (ormai) mio ossimoro tremendo,
 crasi interrotta, l'acqua vermiglia
 dei tuoi giorni lunari; oh, occhicerulea dea,
 tutto è perduto se tu ti indovi
 in tela astratta di colori resa mattino,
 ritagli il velo delle cose vane, se torni,
 sangue intatto nel mio vino:

*

oh, nostalgia del buio nella miniera:
 rosa fresca pungente all'aria dell'azzurro,
 di volo grata schiera ricopre il vasto d'oro
 della vita felice; questa (di nuovi giorni)
 arricchisce al ricordo del pane macinato,
 del grano d'orzo, del giallo di mimosa;
 ora verrà l'inverno e il biancospino
 ricoprirà il selciato con l'erba matta
 e le recenti castagne; lei non ritorna più
 la voce ancora trattenuta nel fondo
 dell'azzurra miniera; e questo mondo
 non si ricorderà la voce, e l'anfora del latte,
 il tuo corpo di rose;
 ti darò questo nome, o mia cadente musa,
 affinché il tuo dolore rechi nell'Areopago:
 che tu possa portarmi in dono l'acqua furtiva
 che il marmo non intacca, la mia vita delusa:

Carlo Ranieri

Due poesie

Clow

Raggiungo il tic tac
balzano dell'ultimo quarto d'ora
spremuta
nello spasmo di un secondo
rantolando nei chiari scuri di una nuvola
raccogliendo
infinitamente
ciò che sguscia
nel previsto ho una mano
lo zig zag
e il comando
come del BATTAGLIONE
e l'altra
nei fossi supplicanti
della disperazione

Folate

chi sente la voce
mi urli così (pazzo pazzo perchè
distante)
sono ladri del pensiero
grido così forte

Soldati

armato di creta
vi ho mostrato quale estremo modello di creato
autonomo
e via da me
come i satelliti
è la fuggiasca
Rimani allora

(fermerò il tuo volto)

Maurizio Sala



Tre poesie

Finestra

Come sono sparito. L'oggetto
soggetto lo specchio
di interni deserti nel sud.
Finestra ritaglio del mio nubifragio
ritaglio di me come luce
piovosa (mi spiego) che avvolge
nel fumo di panni
e di piccoli lumi
lo scalzo (e affamato)
senso di solo.

Dopo gli uccelli

Tue notizie.
Sì, disse, oohh...
La frammentazione!
Dopo gli uccelli
nei ritagli di tempo

(del tempo). Era bel tempo
nelle isole e tu...
oh, il frammento
oh, la distanza,
l'interruzione.

Poi, quando
era verosimile (sul
più bello) ero io
che non c'ero.

Allora, mon amis...

*

Non sono ancora io
sono felce e rosso
colato dal cielo. Un'ombra
pitturata e la festa
non mi appartiene.

Sono un inganno e la luce
non mi passa. Ho trappole
per pensieri,
e sete.

Francesco Spagna



Due poesie

Arto fantasma

Di mente e di rute
di qurzi e silici
so che fuori
splende un fuoco

E passano principi
in cerca di spose
volano semi
esplode il melo.

a p p e s a
ai quattro punti cardinali
della notte
vento non giunge

alla vela
Nella carta del cielo
d'agosto c'è scritto
- star lontani dal branco -
e palpo
e sondo g i o i a
il mio arto fantasma

Go dawn

Prima che
la l u x
perpetua
mi luceat
prima che il cuore
ulcera solitaria
vegetante
copra il tinnito delle
c o s e taciute

Go down, go down
 uscite, please in fretta
 da questa ontologia
 e che si getti a mare
 la Logica, l'Estetica
 il flauto, l'esca e il dogma
 che ci si possa al fine
 suaviter
 squartare

Mo fame cava
 cromantica urentissima
 (grumo che non defluisce)
 spina fitta
 in parete
 d'utopia e d'incanto
 analogie
 cercasi ed offresi
 Per mille mi divido e mi moltiplico
 (oh, divitiae, divitiarum)
 che giunga dunque e presto
 con mano raptatoria
 e lungo becco.
 un verde raddomante.

Maria Grazia Zamparini



Maria Grazia Zamparini - Salva imprevisi -

traduzioni

(a cura di Helle Busacca)

Dunque si scrive poesia e si è sempre scritta. Può essere un'espressione di angoscia; e no: comunque, l'aspirazione è la stessa: al di sopra delle lingue i poeti vorrebbero incontrarsi e darsi la mano facendo una ghirlanda intorno al mondo. Ben tenue, non tale, io credo, da "salvare il mondo", come affermò a Marrakesh un poeta senegalese, Charles Carrère, alle domande di un giornalista marocchino, ma pure tale da spezzare il senso della solitudine che sempre è stata la compagna, non sempre desiderata, degli artisti. Pure, in certo senso, la poesia, per il poeta, "salva il mondo": gli dà una ragione per vivere, una fede a scudo di tutte le avversità, che è insieme un tendere l'orecchio ad ascoltare, voci che vengono col vento da dovunque, un "aspettare", come dice nella sua splendida poesia Ferlinghetti, che intorno a noi si muovano per non so che miracolo uomini e non automi. "I am waiting for my case to come up and I am waiting - for a rebirth of wonder..."

Così "Salvo imprevisi" ha deciso di continuare a dedicare all'ascolto qualcuna delle sue pagine, non una momentanea dichiarazione di principi, ma per un vivo interesse che anche in miniatura colga voci da ogni orizzonte.

Potremmo citare, di questa fede che supera le frontiere del tempo e dello spazio, oltre i notissimi discorsi dei grandi poeti latini, che avevano a primo esempio, stranamente, una donna, nata nell'unico luogo dell'Egeo in cui ancora risuona lo splendore della donna, dea e sacerdotessa, nella civiltà perduta cretese, là dove era Arianna che dava all'uomo il filo per non perdersi nel labirinto, e giocava nei riti sacri col serpente simbolo dell'eternità e della saggezza "Ma tu, morta, giacerai, mentre io sarò per sempre incoronata dalle rose di Pieria..." una più antica lode della poesia che risale al Medio Impero (2050-778 a.C.), un periodo nel quale fioriva anche il Minoico Medio, e dovevano a Creta, Kafthor in lingua egizia, pensare i poeti perduti precursori di Saffo, quello che dice l'ignoto egiziano che ci porge la mano da quelle righe. E in fondo è sempre in questo stato d'animo, di fede nella parola, cioè nella comunicazione, che i poeti moderni, che andremo qui via via presentando, le affidano ciò che sentono; anche se ora non si usa dirlo. Così in questa rubrica si presentano quattro liriche di un poeta portoghese, Casimiro de Brito, e un saggio del succitato senegalese Charles Carrère, dopo l'ignoto d'Egitto.



La lode dello scrittore (Egitto, Medio Impero)

Gli scrittori ricolmi di saggezza da quel tempo che venne

dopo gli Dei
 e di cui le parole si realizzano
 il loro nome dura eternamente.

Essi sono andati laggiù, hanno compiuto il loro
tempo
tutti i loro contemporanei sono stati dimenticati
essi non sono innalzati in piramidi bronzee
né su stele di rame che le accompagnino
essi non han progettato di lasciarsi all'indietro,
per eredi,
dei figli che conservassero il loro nome
essi hanno scelto per eredi
i libri e le cose che hanno creato.

Dei libri essi hanno fatto i loro sacerdoti
della penna dello scrittore hanno fatto l'amato
figlio
le cose che hanno detto sono le loro piramidi
le penne le loro spose
e dal più grande al più piccolo
tutti son dati loro per figli:
alla testa di tutti è lo scrittore.

Porticati e palazzi furono eretti: sono crollati;
i sacerdoti dei cortei funebri sono stati spazzati
via;
coperte di rena le stele,
dimenticate le tombe.

Ma il loro nome si leva a cagione dei libri
che hanno scritto quando vivevano.
Resta bellezza e per sempre
e eterna la memoria dei loro libri.

Fatti scrittore e poni nel tuo cuore la vita
perché il tuo nome rimanga vivo.
Un libro vale di più di una stele dipinta
di un muro coperto di iscrizioni:
esso innalza piramidi e palazzi nel cuore
di chi ricorda quei nomi.

I Sapiienti che precorsero l'avvenire
ciò che usciva dalla loro bocca si è realizzato
ci si accorge che un detto è un proverbio
e che si trova nei loro scritti.
A loro i figli degli altri vengono dati come eredi
come lor propri figli.
E anche se più non si vedono
l'incanto del loro potere investe chiunque li legge

CASIMIRO DE BRITO

Disteso sulla sabbia

Ore e ore disteso sulla sabbia, precipitato
nelle sabbia,
o sommerso le braccia. Poco a poco
non più avvertii i finissimi grani
grandinarmi la pelle. Più non videro
il cielo i miei occhi spalancati.
Le prime onde lambenti i miei piedi
le sentii ancora minuscole bocche
a bere il mio sangue silenzioso.
Ma le seguenti non erano né fredde né calde, non
erano
soavi né rudi, non avevano
labbra né denti. E non seppi
nulla delle altre come nulla
sapevo della rena del sale e degli insetti
scorrenti
a fior del mio corpo dopo aver percorso

il corpo della rena. Durante
un certo tempo, durante la rigorosa eternità
di un attimo
fu come se io fossi anche arena e mare e sole
e fossi stato forse
arena e sole e mare. Il resto
è vento.

Iscrizione

Sono una linea e disegno
con il mio corpo.

Il cammino su cui si posa il piede
si scancella con me.

Albero

Un giorno
cessai di camminare
abbandonai l'inganno del potere
sedetti sotto un albero
e vidi la mano che il tempo e le nubi mantiene
a se stessa aggrapparsi
la mano secca e grave di memorie
della morte.

Un giorno
e trascorsero lune e volarono via stagioni
mi destai
mi destai e vidi scorrere pel mio
pugno serrato l'acqua.

(Casimiro De Brito, nato a Loulè, Algarve, 1938, ha vissuto a Londra e Dusserdolf prima di fissarsi a Lisbona nel 1970. Opere: Giardini di guerra, Lisbona 1966, Mesa do amor, 1970; Negazione della Morte, 1974, Labyrinthus, 1981; le poesie qui tradotte fanno parte di "Né padrone né servo", 1986, Euro-editor, Luxemburg, P.O. Box 212)

CHARLES CARRERE

Una Kora nella sera

E' per te sola stasera che la kora sospira
di un sogno dolce e lontano trasportato dal vento
la spiaggia stampata per sempre dai tuoi piedi nudi
e dallo splendore dei tuoi occhi il sole offuscato
il mare nel ricordarsi del tuo corpo rabbrivisce
gli alberi tessono palme pei tuoi capelli,
è per te sola stasera che la kora sospira.
Tu riaffiori dall'insondabile profondità delle
notti
in un giardino di luci dal profumo sottile
a tingere la tua folle bocca dei riverberi della
sera
in arcobaleno di fronte alle tempeste invernali,
è per te sola stasera che la kora sospira.
Ondata dopo ondata l'oceano che si solleva
al modularsi della tua voce e agli accenti della
melodia
al di sopra delle sue acque accende la fragilità
del fuoco impetuoso che t'inebria i sensi
è per te sola stasera che la kora sospira.
Dalla sorgente sua madre all'oceano finale
in ciangottamenti attristati di uccelli
traverso la dolcezza delle notti che la tua
bellezza colora

è per te sola stasera che la kora sospira
d'un sogno dolce e lontano trasportato dal vento.

* la kora è un'arpa senegalese a 15 a 30 corde.

(Charles Carrère, nato nel 1928 a St. Louis del Sénégal, vive tra Parigi e Dakar. La lirica tradotta fa parte della raccolta "Lettres de Corée, Silex ed., 1982, Paris)



gelato al limon

IL MIO GELATO AL LIMONE

Quando, dapprima bambino, quindi ragazzo, d'estate, la mia corsa serale era alla gelateria di là dal ponte che divide il paese in due levante e ponente, per poi uscire col mio cono gelato tenuto in vista come fosse una fiaccola olimpica che mi privilegiasse sugli amici, sentivo dentro me una felice riconoscenza verso i genitori, o, più spesso verso i nonni che andavo a cercare, immancabilmente seduti con altri anziani pescatori sui marciapiedi o sui gradini davanti alle case.

E il limone era proprio il mio gusto preferito.

Quel gelato, nelle sere d'estate era una corsa con gli altri, era un troppo breve ma importante minuto di felicità, una rivincita (più che una vittoria), eppure anche quella felicità di un minuto, forse due, per venti lire, poi cinquanta, addirittura cento (ora non so più) chiedeva un prezzo, meglio, una rinuncia: per esempio non bere, poi, per almeno un paio d'ore, pena una sicura congestione, né tantomeno tuffarsi in mare, pena sicura morte. C'è sempre, insomma, anche nelle più futili conquiste della vita, il contraltare, o rovescio della medaglia.

Il limone era aspro e fresco, ti lasciava in bocca e nel naso un senso di freddo più ancora di quanto già da sé fosse il gelato. Talvolta (ma allora quella gelateria di paese, con la donna grassa grassa a servire che sembrava messa là prima del banco, era veramente qualcosa di unico) ti trovavi tra i denti persino un pezzetto di limone, e stringevi gli occhi, facevi schioccare le labbra, avevi un brivido; tal'altra invece mordevi un nocciolo. Comunque significava che quel gelato era proprio fatto col limone. Ora non so più: so che esistono, sì, i gelati, anche quelli al limone. Ma il limone?...

Perché i limoni, come gli scrittori, sono privi di succo, sono spremuti, avvizziti, spesso falsamente gonfi, belli, giovani, eppure già vuoti, senza succo, insomma. E i gelati, come i libri, infat-

ti sono diventati più belli, a vedersi, ricchi di colori, belli da tenere in mano e mostrare, esteriormente e tecnicamente perfetti. E invece anziché esibirli, quasi li nascondiamo, come se ce vergognassimo; tendiamo a "gustarceli" in solitudine, in un angolo di casa, già sapendo che, per bene che ci vada, non ci disgusteranno, che cioè alla fine, quando ci resterà in mano quel cono (pardon, quel volume) consumato, vuoto, esaurito, basta, non considereremo comunque riprenderlo. Sarà infatti una fortuna essere giunti alla fine.

Nel palato il senso di sollievo è presto delegato; la bontà, che non è la bellezza, non ci arriva neppure a quel che nei sensi si chiama gusto, e se anche, una volta, ci dovesse capitare di trovarne uno anche buono (libro o gelato?) il nostro pensiero è ormai così disabituato al piacere, al concetto di bontà, che anche quella preziosa occasione, quando ce ne rendiamo conto, è già sfuggita.

Gli editori, oggi, sono come i gelatai, anzi, come i gelatieri, ovvero gli industriali del gelato, e soltanto raramente, sempre più raramente, è dato di trovare solitari e silenziosi artigiani che credono e tengono ancora alla qualità del loro lavoro, alla bontà, e lo curano in prima persona, lo offrono compiacendosi, lo soffrono, lo gustano e lo fanno gustare. E' tutta una sfrenata corsa, tutto confezionato freddamente, tutto industria impazzita a produrre, distribuire celermente, nelle varie reti per giungere sempre più in fretta sul banco della consumazione, così in fretta che, andando di questo passo, presto il consumatore (sia il goloso bambino sia il nevrotico lettore) neppure avrà più tempo di arrivare alla fine, che in vetrina si troverà di fronte altre proposte, altri colori e gusti.

I limoni sono spremuti e i piaceri bruciati; e ai gelatieri (o editori) sono rimaste per lo più (e destinate a crescere) soltanto scorze prive di succo, flaccide, asciutte, sbiancate e inacidite; e persino i frutti giovani non hanno granché, dentro. E allora?...

Finché verrà il tempo in cui i ragazzi nauseati rifiuteranno (e sarà quella l'unica salvezza nel tanto atteso e sperato ritorno) il gelato, rivolgeranno le loro mille lire (diecimila o ventimila) ad altro, e i gelatieri (o editori) si ritroveranno scaffali ricolmi di invenduto o reso, prodotti già invecchiati, e soltanto allora capiranno di recitare il mea culpa finale e ripartire da zero. Occorre coraggio, ma per salvare il gusto d'un gelato al limone (ovvero, il piacere d'un libro che resti anche dopo), occorre proprio soltanto quel coraggio, di passar dritti perché le gelaterie (librerie) sono ridotte a negozio di prodotti industriali e basta, fra i quali il libro (gelato) degno di tal nome è sempre più relegato in qualche riposto angolo, sommerso in qualche seconda fila, e rintracciabile, sempre che il libraio sia disponibile (anche qui cosa sempre più rara) soltanto su richiesta, col rischio di ricevere anche qualche sguardo stupito.

Il gusto del limone dunque non c'è più, perché le scorze sono aride; quel pezzetto fra i denti, un nocciolo anche fastidioso, erano i segni della verità... erano e sono la nostra piccola storia generazionale (e anche da ciò mi convinco che siamo proprio stati l'ultima generazione). Dobbiamo voltar le spalle sul serio a quelle vetrine di sola

muta esposizione, ed è l'unico modo per salvare... i gelati al limone, appunto.

Oggi, chi scrive e ha di che scrivere, per dire, e dare, di sé, agli altri, qualche cosa almeno di umano e vero, non "tira", non "incuriosisce", non "interessa", e forse anche "crea problemi", ma soprattutto probabilmente è un idealista, un "puro", e ciò significa anche che non è sufficientemente introdotto e agganciato con chi può contare, non è mischiato, non può a sua volta "contare". Così sono spariti gli antichi gelatai col carretto tutto bianco, e quei bellissimi coperchi di latta che tappavano i profondi recipienti: fragola, limone, crema e cioccolato. Oggi, invece, di tutto: pistacchio, stracciatella, puffo, banana, kiwi, mango, bacio, mascarpone, zabaglione, malaga, pesca, affogato... stiamo tutti affogando, e allora galleggeranno soltanto cadaveri. Quei gelatai oggi farebbero, sorridere, come quegli editori che amavano il libro come se fossero stati loro a scriverlo, forse anche più dell'autore! Ne ho personalmente grande nostalgia.

C'era una volta... No: racconterò la prossima volta di un gelato al limone e di un libro.

Mario Dentone



I GUFU DEL CUPOLONE

*

Al telefono.

Sempre la stessa domanda, come identica è la risposta.

- Che fai?

- Sopravvivo.

Ecco il gran tema: la sopravvivenza e, come quello di Diabelli, con molte variazioni.

1)

Credevo che l'ermeneutica fosse una pianta officinale come la singlossia e la sinossi. Poi ci hanno fatto sopra un convegno dove è venuto fuori che ci sono migliaia di ermeneutici in giro.

Il convegno si è tenuto alla Certosa di Pontignano, a dieci chilometri da Siena: uno dei posti più belli del pianeta: qui viveva e scriveva libri Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Doveva venire Gadamer (che dicono sia l'ermeneuta più autorevole) poi ci ha ripensato spedendo un testo (in tedesco) che Cases ha tradotto e letto.

All'ermeneutica si è dato anche Francesco Tigaretti Petrarca che ancor oggi pensa di fare la rivoluzione con le riviste.

Da "Officina", attraversando un trentennio inutile quanto lui, ora smanazza in Analfabeta.

2)

"Tuttolebbra": supplemento letterario de "La Stampa".

3)

I fiorentini di "Ottovolante" han stretto patti con

i milanesi di "Analfabeta" onde allestire spettacoli e recitals di poesia in piazze e teatri.

I futuristi hanno sempre trovato foraggio: quattrini a palate elargiti da quelle dannose istituzioni dette Assessorati alla Cultura che altro scopo non hanno se non lo sperpero del pubblico denaro.

A Milano, si sa, ci sono almeno sei Marinetti pronti a tutto.

A Firenze, ovviamente, neppure l'ombra di Soffici e Papini.

4)

Caro amico, ho ricevuto il suo manoscritto. Complimenti. L'ho subito buttato nel cesso. Peccato! Anche "lui" l'ha respinto.

5)

Bellavista

Il tuo lavoro

è intenso

De Scemenzo.

6)

Vanità

Roberto, da vecchio

ambirai ancora allo Specchio.

7)

Tutta la sua vita sembrava chiusa dentro un sacco, da cui non c'era modo di mettere fuori la testa."

Federigo Tozzi, *Il potere*

8)

"Chi più tollererà le sue delicatezze di sbirro?

Intendo dir male dei fiorentini corruttori, di una letteratura che si gonfia di vampiri idropici scialbi e idioti."

Da una lettera di Dino Campana

9)

Ho letto sui giornali che ci sarà il revival del futurismo, a Venezia, e ti anticipo quello che succederà.

I professori uccideranno il chiaro di luna: L'Esule di Parigi si ergerà, come da copione, sul promontorio dei secoli e annuncerà al mondo la nascita del Basilisco Scrivano; Francesco Tigaretti Petrarca eseguirà al Catafalco, trasformato per l'occasione in cembalo, la sonata: *Vestivamo alla marinetti*; saranno premiati, in ordine alfabetico tutti i poeti, perfino il Portalettere Leo Antonio Leopardi.

Questa, se dio vuole, è la nostra cultura: la cultura di un paese che disprezza se stesso, il suo passato, la sua storia migliore.

Evviva.

10)

Come ti ho detto per telefono le categorie della critica letteraria italiana sono sostanzialmente una: l'invidia. Molteplici invece sono gli strumenti critici: si va dal livore alla finta condiscendenza, dalla bassa insinuazione alla finta lode che

in realtà nasconde la calunnia, al silenzio ecc. Sulla base dell'invidia si crea, poi, l'unica solidarietà tra invidiosi che si manifesta come CIAM (Consorzio Invidiosi Astiosi e Malevoli) le cui cariche sociali sono così distribuite: Presidente onorario il Portalettere Leo Antonio Manzoni Leopardi; Presidente esecutivo l'Invisibile; Segretario generale, il famigerato Francesco Tigretti Petrarca.

11)

Quando uno si mette a scrivere sul serio ha deciso, senz'ombra di dubbio, d'esser morto. Solo un defunto può dedicarsi, oggi, alle carte.

12)

S'è rifatto vivo l'imbracatore dei mondi a reclamare il Nobel. Per il tuo romanzo con gli editori che "contano", come dici tu, non ci sarebbe stato nulla da fare. Sono tutti sull'orlo della bancarotta, letteralmente non ce la fanno più a pubblicare i loro stessi impiegati.

13

"Chiudo aprendo una sottoscrizione con lire 25 a chi farà il miglior opuscolo grottesco umoristico del detto Barbablù delle nostre lettere, Giovanni Papini, fiorentino, che come sapete è mio capitale nemico. E' la sedicesima volta con questa che sfido alla pistola i gufi del cupolone".

(Dino Campana)

14

Sono i libri incompiuti ad affascinarmi, quelli fatti di frammenti, di scarti, di robaccia: detesto i capolavori, le opere finite e rifinite; l'idea stessa d'un libro in qualche modo riuscito mi pare, oggi, detestabile: è una strada senza uscita. Chi pratica un simile lavoro non può essere intelligente; io non credo, come sai, alle balle sulla morte del romanzo e dell'arte in genere ma, nonostante questo, la via del libro compiuto, finito, non esiste più. Che i nostri libri siano dunque ammassi di scarti, di frammenti, di insensate nostalgie.

15

So bene che scrivo di tutto ma le mie pagine non valgono un fico secco. Riesco a stampare articoli e racconti su giornali che si ritengono importanti: (ma in realtà, son fogli per incartare il pesce), perchè, di solito, copio bene tutte le scemenze che leggo.

Inoltre non dico niente. Se scrivi quello che pensi ti pigliano per matto e - peggio - ti cestinano. Se uno, poi, è completamente cretino il successo giornalistico è assicurato.

16

Ma per scrivere bisogna essere giovani e avere soldi. Io, vecchio come sono, scrivo senza nessuno entusiasmo, non si fanno più i merletti (mia madre li faceva, sono cose che andavano bene quando la

vita non aveva prezzo, tutto è finito). Romanzi? Macché, c'è troppa gente che va in automobile, che vuole andare in fretta; e poi è un impegno che sorpassa le forze attuali, manca il coraggio, la costanza, ci sono modelli già fatti, lì pronti, per cui esiste spesso il piano dell'opera ma il romanzo manca, è troppo comodo anche qui adoperare la frase appresa al liceo, la formuletta. Ho l'impressione che gli sforzi e il lavoro si applichino solo nelle professioni tecniche, mai in arte: tanto c'è il cinema. (Ah, la riguer des vieux ages...) Moliere".

(Intervista di Alberto Arbasino a Céline nell'estate del 1957).

Attilio Lolini

VAMOS

1)

Dopo un convegno di poesia, ho un gran bisogno di rivedere il mio quartiere. E' un quartiere popolare, di artigiani, bottegai. Il più popolare di Firenze: San Frediano. La gente di qui ha fatto della strada una seconda abitazione, la loro campagna, il bosco, la loro impertinenza, l'irruenza. Il luogo dei saluti urlati, delle contrattazioni. Si sentono rumori di ferraglia, volano i prezzi del rame, dello stagno, dell'acciaio. Si lavorano la trippa, le code, le teste, le zampe dei maiali. Ode al maiale. In agosto, quando si rivive quasi una seconda nascita per il silenzio e la parca presenza umana, c'è chi appronta nella via una lunga tavolata. Cenano, cantano. Rimangono fino a tarda ora. Bandiera rossa.

La nana fa (si vede) una gran fatica a staccare una dall'altra le gambe grasse per affrontare il passo. E si aiuta con le braccia in quella grande sconfitta, somigliando a un minuscolo soldato in marcia. Ode ai nani.

E poi: suonatori, pittori, scrittori: gente libera che s'arrabatta, ma tale vuole restare.

Ode ai liberi. Ai meno fortunati. Agli innocui. Ai pacifici.

2)

Convegno di poesia in un Grand Hotel. Brusio. Saluti formali. Gli "operatori culturali", quelli "in carne" per notorietà, vanno e vengono, scompaiono, riappaiono. Guardano lontano, non guardano. Parlano e non guardano. Parlano tra loro. Si conoscono. Complici. Mafia. Farfugliano sommessi, lanciano occhiate di sottocchi per vedere se vengono guardati. Si sentono deità concentriche. Sono inumani. Per questo decidono. Al microfono gracchiano fiumi di parole. Neanche il mare li educa. Sono maleducati. La poesia non c'è, lì. Quello per cui si dannano non è presente.

Allora ci si allontana presi da esatta solitudine. Tutto è stato come essere giunti e avere attraversato una città abbandonata del vecchio West. Cigola nel vento qualche sopravvissuta insegna: saloon, da Mary...

Il ricercato, tappezzato nell'ufficio dello sceriffo, guarda un po' torvo. O ghigna? Via, meglio la polvere del deserto. Vamos.

Gabriella Maletti

IN MEMORIA DI ROLANDO CERTA

L'amico Rolando Certa, il poeta, l'animatore culturale vivo, sorridente e infaticabile; il deciso fautore dell'amicizia tra i popoli del Mediterraneo (vista la palude che è diventata questa nostra penisola); il generoso uomo politico, più volte aveva ricoperto la carica di Assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura nella sua Mazara del Vallo), non è più con noi. La sua improvvisa morte - avvenuta il 20 maggio scorso, mentre si trovava in Ungheria per una manifestazione durante la quale sarebbe stata presentata la traduzione in lingua ungherese del suo ultimo libro di versi, Il sorriso della kore - ci ha profondamente colpiti e commossi.

Con lui scompare una parte viva di quella cultura del Sud che, nata con l'Antigruppo siciliano, esprimeva da anni un costante, coerente rifiuto della cultura egemone; una propria difficile vivacità ed insostituibilità e che, in definitiva, era anche per noi segno della ostinata, comune lotta contro i burocrati dell'editoria di mercato, contro tutte le parole (e, ancor peggio, i silenzi) del falso ordine imposto da coloro che ne manovrano direttamente o indirettamente i fili e che ne accettano l'inaccettabile logica.

L'ECO DELLA STAMPA
dal 1901 legge e ritaglia
giornali e riviste per documentare
artisti e scrittori sulla loro attività

per informazioni
Telefono (02) 710181 - 7423333
L'eco della stampa
Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano

TAM TAM

Direzione Adriano Spatola
C.P. 28 - 42020 San Polo d'Enza (Reggio Emilia)

Il materiale inviato alla rivista non viene restituito anche se non pubblicato. Si riceve soltanto su appuntamento: tel. 0522/874224

Abbonamento a 4 fascicoli £ 19.000 - 4 fascicoli più 10 supplementi £ 49.000
pagamento con assegno o vaglia postale intestato a Spatola C.P. 28 - 42020 S. Polo d'Enza (RE)

LA VALLISA
rivista quadrimestrale

Abbonamento annuale £ 15.000 da versarsi sul c/c postale n.11975703 intestato a: Daniele Giancane
Via J. F. Kennedy, 91 - 70020 Bitritto (Bari)

COLLETTIVO R
quadrimestrale di poesia

Redazione: Via D. Cirillo, 17 - 50133 Firenze
Abbonamento a 3 fascicoli: £ 11.000 da versarsi sul c.c.p. n. 30067508, intestato a "Collettivo R" di U. Bardi, Via Bellini, 50 - 50144 Firenze

NOTIZIARIO
DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI PISTOIA

E' uscito il numero 96 del notiziario, dedicato alle tematiche ecologiche ed ambientaliste, al movimento verde e nonviolento.

Un numero: £ 3.000. Abbonamento annuo £ 15.000 per i privati, £ 20.000 per Enti pubblici, Biblioteche, estero.

Versamento sul ccp. n. 12386512 intestato a "Cooperativa Centro di Documentazione" - Cas. post. 347
51100 Pistoia

ARSENALE
Rivista trimestrale di letteratura

Redazione: Edizioni Il Labirinto - Via Leonori,
67 - 00147 Roma

BEPPE MARIANO

Notizie dalla Castiglia

Con una nota
di SEBASTIANO VASSALLI



QUADERNI DI BARBABLÙ
SIENA 1986 - N. 34

paolo pettinari

sidera



gazebo

SALVO IMPREVISTI - quadrimestrale di poesia
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze
registrazione Tribunale di Firenze n. 2331 del 9-2-1974

£ 5.000

Tipografia RISMA - Via degli Alfani, 22r - 50121 Firenze